

MAURO DELLA PORTA RAFFO

I FILM DELLA NOSTRA VITA

contributi in ordine di pubblicazione di

Dino Risi Carlo Verdone

Tiziana Abate Marco Airaghi Mariella Alberini Geminello Alvi Lucia

Annunziata Pierluigi Battista

Moreno Bernasconi Pietro Berra

Massimo Bertarelli Enrico Beruschi

Piernando Binaghi Davide Boldrini

Fausto Bonoldi Antonella Boralevi

Andrea Brambilla (Zuzzurro)

Angelo Branduardi Umberto Brindani

Pietrangelo Buttafuoco Maurizio Cabona

Mario Cabrino Antonio Calabro' Andrea Campane Toni Capuozzo

Cesare Cavalleri Aldo Cazzullo

Francesco Cevasco Alessandro Colombo

Angelo Crespi Edoardo Croci Italo Cucci

Marco Dal Fior Franco Debenedetti

Pinuccio Del Menico Elda De Mattei

Gianfranco De Turre Antonio Di Bella

Don Backy Gianfranco Fabi Michele Fazioli

Gianfranco Ferroni Marcello Foa

Carlo Fontana Roberto Gervaso Luca Goldoni

Massimo Gramellini Paolo Granzotto Aldo Grasso

Matteo Inzaghi Cesare Lanza Giancarlo Lehner

Stefano Lorenzetto Mauro Mazza

Marco Meschini Fernando Mezzetti

Giovanni Morandi Marco Nese Carlo Nicoletta

Mauro Novelli Antonio Padellaro

Gianluigi Paragone Enzo Pifferi Onofrio Pirrotta

Diego Pisati Edoardo Raspelli Memo Remigi

Francesco Salvi Fulvio Scaparro Mario Schiani

Gian Antonio Stella Marco Travaglio Flavio Vanetti

Marcello Veneziani Stefano Zecchi Giuliano Zincone

INTRODUZIONE

di Mauro della Porta Raffo

Non il film più bello.

Non quello che ha vinto il maggior numero di Oscar.

Non quello – Dio ce ne scampi! – che ha trionfato al Festival di Berlino, a Cannes o a Venezia.

Non la pellicola che la critica osanna.

Non quella che è stata vista dal maggior numero di persone e ha conseguentemente sbancato i botteghini.

Nulla di tutto questo.

‘I film della nostra vita’ sono quelli che, per una qualsiasi ragione, appunto vivono con e dentro di noi.

Li abbiamo visti con i genitori, con una donna o un uomo amati, con gli amici più cari, in un particolare momento storico, ci hanno fatto ridere o piangere, ci hanno sorpreso, imbarazzato e comunque colpito.

Molti i personaggi dello spettacolo e del giornalismo (ma, non solo) che ho coinvolto in questo singolare gioco della memoria.

Numerose le sorprese.

In primo luogo, considerato che, ove si faccia eccezione per ‘Otto e mezzo’, ciascuno ha indicato un film differente, il fatto che siano oltre settanta le pellicole segnalate.

Più di ottanta, poi, gli anni trascorsi tra ‘L’eroina della strada ferrata’ – un ‘muto’ scelto da Dino Risi che l’ha visto da bambino nei primi anni Venti – a ‘Grindhouse’ del quale parla Franco Debenedetti.

Molte le opere ignote al grande pubblico o dimenticate per il trascorrere del tempo.

Pochi, di contro, i capolavori riconosciuti (si pensi che il welllesiano ‘Quarto potere’, che tutte le classifiche collocano al primo posto tra ‘i film più belli della storia del cinema’ da almeno quarant’anni, non è stato neppure preso in considerazione, così come l’altrettanto benevolmente citato dai critici ‘La regola del gioco’, di Jean Renoir).

Pressoché nessuno tra i ‘contributors’ – e sarà, ovviamente, anche a causa della mia età - ha meno di quarantacinque/cinquant’anni ma quello che può sembrare un limite in vero non lo è: un giovane ben difficilmente può dire quale sia il film della sua vita anche se, stando alle confessioni qua raccolte, l’ha probabilmente già visto.

Quanto alla ‘mia’ pellicola del cuore, troppe e in ogni possibile situazione avendone viste, devo confessare che non esiste ed è probabilmente questa la ragione che mi ha portato a pensare a questo libro.

Cinefilo incallito, amo moltissimi film per le emozioni che mi hanno saputo e mi sanno dare.

Oggi, avendo a disposizione i dvd, adoro vedere e rivedere alcune singole scene.

L'inizio da brividi di 'Sentieri selvaggi' con l'arrivo di Ethan/John Wayne.
La corsa di Shirley MacLaine nel finale de 'L'appartamento'.
Il 'detto e non detto' tra Robert De Niro e Robert Duvall al banco della tavola calda nonché l'ultima parte de 'L'assoluzione'.
L'atto conclusivo, a partire dal duello tra Bronson e Fonda, di 'C'era una volta il west'.
L'apparizione di Marlene Dietrich in 'L'infernale Quinlan'.
Ne 'Il mucchio selvaggio', l'indimenticabile momento della partenza dal villaggio messicano.
La dolente andatura dell'immortale Robert Mitchum in 'Gli amici di Eddie Coyle'.
La folgorante apparizione di una giovanissima e mai più così bella Dorothy Malone in 'Il grande sonno'.
La splendida performance di Rose Gregorio nel già citato 'L'assoluzione'.
Il favoloso ballo finale di Robert Preston in 'Victor Victoria'.
La benda sull'occhio di Stockard Channing in 'Smoke'.
La morte del grande Henry Silva in 'Ghost Dog'.
Il magico suonatore di violino Danny De Vito ne 'I soldi degli altri'.
La disperata scena nel capanno in riva al mare di Jack Lemmon in 'Salvate la tigre'.
Il finale – Claude Sautet sapeva scrivere e girare ottimi finali - di 'Tre amici, le mogli e (affettuosamente) le altre' con Yves Montand, Michel Piccoli, Serge Reggiani e Gerad Depardieu che semplicemente, parlando, attraversano una strada...

Davvero, il cinema è il cinema, è il cinema è il cinema!

DINO RISI (regista)

“Avevo sei anni e vivevo a Milano, dove sono nato” - mi dice Dino al telefono nel giorno del suo novantunesimo genetliaco dopo avermi ringraziato per gli auguri e aver sottolineato che l'età raggiunta gli consente di rispondere, come sta facendo, a voce e non per iscritto alla mia richiesta sul 'film della sua vita'.

“Mio amico, il figlio del console generale di Grecia.

Forte della tessera del padre che consentiva l'ingresso gratuito in tutti i cinema, mi invita al 'Silenzioso', una sala all'epoca collocata in via Santa Redegonda, in pieno centro.

La pellicola in programma è 'L'eroina della strada ferrata'.

La storia mi terrorizza, ma la pur forte paura passa subito in secondo piano.

La protagonista, una giovane attrice americana bionda, è bellissima.

Mi innamoro pazzamente, per la prima volta in vita mia mi innamoro!”

(Ho fatto una breve ricerca e ho scoperto che la diva del muto in questione si chiamava Corinne Griffith. Non so se farlo sapere a Dino.

In fondo, il nome può interessare solo ai pignoli come me!)

CARLO VERDONE (attore e regista)

Ho sempre ammirato Federico Fellini non solo come grande pittore di 'affreschi italici' ma, soprattutto, come raffinato e ironico psicologo delle debolezze, dei difetti, dei tormenti, dell'inquietudine, dell'involontaria comicità di alcuni 'prototipi' del nostro Paese.

E poi la sua straordinaria capacità di penetrare lo spirito di una Roma che neanche il più acuto osservatore e studioso locale è mai riuscito a rappresentare.

Ed è curioso che Fellini (uomo dell'Adriatico), insieme a Flaiano, abbia così ben raccontato le contraddizioni di una grande città così 'cattolica' e così 'peccatrice'. Così 'misteriosa' e 'austera' e così 'cialtrona' e 'chiassosa'.

Le opere del Maestro si sviluppano, con l'andar del tempo, in varie direzioni: dalla storia in diretta, al ricordo, al sogno, all'immaginazione più sfrenata (ma rigorosamente 'felliniana'), alla consapevolezza di non comprendere il 'rumore' di una società 'anarchica', sempre più priva di 'spunti poetici' (il suo ultimo periodo, il più malinconico).

Ma se dovessi identificare 'lo spirito felliniano' in un'unica pellicola, sceglierei 'La dolce vita'.

Perché in questo film si raccolgono i semi che si svilupperanno poi nelle opere seguenti: la solitudine e il tormento del protagonista, le contraddizioni fra Sacro e profano, lo stupore provinciale, il simbolismo, le 'facce', l'euforia, la miseria.

Avrò visto questo film una decina di volte. E ogni volta ho trovato 'un dettaglio' importante, raffinato.

Un dettaglio che solo un uomo dalla sensibilità 'medianica' poteva sottolineare.

TIZIANA ABATE (Il Giorno)

“Ha chiamato un fesso che diceva di essere Raf Vallone”.

Carlina, l'amica fiorentina che da qualche settimana ospitavo nel mio appartamento, mi lanciò un'occhiata a rovescio dal divano sul quale era stravaccata.

Sapeva che, cronista poco più che ventenne degli spettacoli al Giornale, avevo occasioni quasi quotidiane di avvicinare divi del cinema, ma ogni volta che questo accadeva la sua reazione era di esagerata incredulità.

“E tu cos'hai risposto?” le chiesi.

“Che io ero Brigitte Bardot”.

“Scema. L'ho intervistato ieri. Vuole invitarmi a cena”.

Carlina schizzò su dal divano: “Stai scherzando! È uno degli uomini più belli del mondo!”

“Era. Dimentichi che ha quasi settant'anni. Comunque adesso sono stanca, ne riparlamo dopo”.

Mi chiusi alle spalle la porta della mia stanza.

Avevo paventato quella telefonata per tutto il giorno con un senso di disagio sottile.

“Voglio rivederti. Non mi sfuggirai”, mi aveva sussurrato il giorno prima Raf Vallone, siglando la fine del nostro colloquio con un lungo bacio sul palmo della mano che gli avevo teso alla fine dell'intervista.

Avevo stornato lo sguardo e me ne ero andata senza rispondere, rigida e imbarazzata dalla piega imprevista che la faccenda aveva preso.

Ero arrivata all'appuntamento figurandomi il sex-symbol in canottiera di schietta e irresistibile virilità consacrato da tanti film della mia infanzia, mi ero trovata davanti un vecchio greve, dalle mani incerte e tumide e gli occhi acquosi che, subito, avevano preso a fissarmi con insistenza vagamente laida.

Fino a quell'exploit finale, inatteso e spiazzante.

“Insomma, hai fatto colpo su Raf Vallone?” L'irruzione dell'eccitatissima Carlina diede voce alla lusinga della vanità che, come una luccicante carta da regalo, avvolgeva i miei pensieri.

Vallone, Hollywood, Cinecittà. E quelle mani trepide.

Il telefono squillò. “Non rispondere!” intimai alla mia amica, sempre più interdetta.

Quella sera, il telefono trillò a più riprese, e poi nella notte, ancora e ancora.

La sera successiva, rientrando dal lavoro, trovai un messaggio in segreteria: “Questo sparire nel nulla è proprio degli dei. Io sono soltanto un uomo. Domani torno a Los Angeles”. Seguiva un numero di telefono.

Esitai, poi cancellai il messaggio.

Accesi la tivù. C'era un vecchio 007 con Sean Connery in smoking al casinò.

Presi uno yogurt dal frigo e mi accoccolai sul divano, improvvisamente felice.

MARCO AIRAGHI (già parlamentare)

“Fratelli, ciò che facciamo in vita riecheggia nell’eternità!”

Con queste parole, in una gelida foresta germanica, Massimo Decimo Meridio, generale fedele all’imperatore Marco Aurelio, motiva e carica i suoi legionari nell’imminenza dell’ennesima cruenta battaglia, combattuta in terra straniera per la gloria e la grandezza dell’Impero romano.

Massimo, magistralmente interpretato da Russel Crowe, è ‘Il gladiatore’ nell’omonimo spettacolare film del regista Ridley Scott, grande ricostruzione storica della tragica salita al potere del parricida Commodo.

Il folle tiranno, dopo aver ucciso il padre Marco Aurelio, riduce il Nostro in schiavitù e ne stermina la famiglia.

Massimo, venduto come gladiatore, combattendo con grande coraggio e lealtà nell’arena, diventa l’idolo della folla del Colosseo finché, osannato dal popolo, spinge il tiranno a sfidarlo in un ultimo fatale combattimento: vigliaccamente ferito da Commodo prima dello scontro, il gladiatore sacrifica la propria vita per ucciderlo in un memorabile duello finale, liberando così Roma dalla sua delirante tirannia.

Il film – vincitore di cinque Oscar – è una godibilissima e romanzata ricostruzione storica, avvincente ed emozionante, che amo molto e rivedo sempre volentieri.

Il protagonista incarna ed esalta valori positivi che ritengo fondamentali, come la coraggiosa coerenza, l’amore per la propria gente e la propria Patria e, soprattutto, la lealtà.

Lealtà verso il grande Imperatore Marco Aurelio, fino a cadere in disgrazia essendosi rifiutato di legittimare il parricida. Lealtà da e verso i propri legionari, fino all’ultimo fraternamente uniti per salvare Roma. Lealtà nei combattimenti gladiatorii, fino al rifiuto di finire gli avversari sconfitti dopo essersi coraggiosamente e correttamente battuti con lui (la folla, conquistata, lo acclama ‘Massimo il misericordioso’). Lealtà verso la propria Patria, fino a giungere al supremo sacrificio per liberarla dal folle tiranno e consegnare al Senato il potere democratico.

Lealtà infine, verso la moglie e la propria famiglia, sterminata dal crudele Commodo, ma sempre rispettata, ricordata ed attesa, per ritrovarla, finalmente, nell’aldilà.

La scena finale in cui il gladiatore, morente per le ferite riportate, ha la visione dei propri cari che lo attendono sorridenti e del figlioletto che gli corre incontro mentre egli, sfiorando con la mano le spighe mature del grano, entra nei Campi Elisi, varrebbe da sola la visione di questo capolavoro.

MARIELLA ALBERINI (scrittrice)

Il mio amore per il cinema è incominciato all'età di quattro anni poiché mio padre alla domenica invece di accompagnarci ai giardini pubblici, dove si annoiava, mi portava al cinema.

Così ho potuto vedere Bette Davis giovane, Errol Flynn, Maria Montez, Gene Tierny, eccetera.

Fra le molte centinaia di film visti e rivisti non è facile compiere una scelta.

Ma ne "I ponti di Madison County" mi hanno colpito soprattutto le qualità fino allora a me sconosciute di Clint Eastwood. Un attore che da giovane mi interessava poco perché lo consideravo il solito macho bello e spaccone. E' stata quindi una incredibile sorpresa arrendermi all'evidenza di un artista, regista e produttore di meravigliosa sensibilità non soltanto per il film dall'intreccio romantico che ha saputo colpire milioni di spettatori, ma per la scelta dell'ambientazione nella campagna lussureggiante di un Iowa sconosciuto, l'originalità dell'argomento, la delizia della colonna sonora, basata proprio sulla mia adorata musica swing ormai classica e indimenticabile.

La capacità di rendere eterno l'incontro passionale con quella Francesca (Meryl Streep), dapprima una fattoressa dal fisico solido poi trasformata nell'amante più calda e fascinosa che si possa desiderare.

Merito della Streep, attrice istrionica e geniale, ma soprattutto del regista che l'ha diretta.

Cosa aggiungere su Clint con quel volto devastato dalle rughe, ma capace di esprimere una dolcezza e una passionalità sempre poetiche. E di riuscire a creare nella strada di una cittadina, squallida come tante negli States, la scena muta, straziante di due innamorati che si devono staccare per sempre.

Lui, immobile e incurante sotto una pioggia torrenziale che lo inonda e lei, devastata dal dolore e con la mano attaccata alla maniglia dell'auto guidata da un marito ignaro del dramma che gli sta palpitando accanto.

GEMINELLO ALVI (economista, saggista, scrittore)

Il film della mia vita è quello di quando mio padre e mio zio tiravano con la pistola, sugli stipiti della porta e io che avevo sei anni dovevo vedere chi aveva centrato il buco dell'altro.

E mia madre si innervosiva e non voleva.

Però mio zio mi portava con lui pure a caccia e quella volta che insistette aveva il cane malato, la povera Dea, e io dovetti correre nelle zolle a far volare le quaglie e lui mi sparava sopra la testa.

Eppure ci volevamo tutti tanto bene e la sera io andavo a vedere la tivì da mio zio che non era sposato. Ma era dentista e faceva il primario di stomatologia all'ospedale. E la sera si preparava le operazioni del giorno dopo.

Ed era tutto buio e io arrivavo e vedevo solo un teschio, che era quello che lui aveva tutto disegnato con una penna a china.

Una luce fioca illuminava il teschio.

E io andavo a dormire e avevo paura.

Ma non come quella sera quando lui era andato a dormire ed io ero rimasto solo, per vedere un film che era in bianco e nero e mi metteva perciò pure più paura.

'Nosferatu' di Dreier. Non mi ricordo come si scrive.

Ma ne venni paralizzato, non riuscivo per la paura più a muovermi.

Un giovane andava quieto a casa del vampiro e non si accorgeva di quanto era cattivo e soprattutto potente.

Ogni ombra accendeva nella stanza un essere sopito che avanzava ormai fuori della tivì verso di me.

E cosa accadde dopo e come ne uscii io non lo voglio dire. Ma fu quello uno dei film della mia vita. A cui devo uno degli esperimenti più preziosi.

E mio padre poi mi portava in barca ma una volta ero caduto in acqua, e però non avevo avuto paura.

E il raffreddarsi della vita, la luna nera che ci rovina.

Non ci fosse il sole.

Ma non lo avrei visto così splendente senza quel bianco e nero ed un'educazione non solo cinematografica, molto virile.

LUCIA ANNUNZIATA (giornalista, opinionista)

Intorno ai miei dieci anni – il film è del 1960 – arriva nella cittadina di montagna nella quale allora vivevo in uno dei molti spostamenti dei miei genitori il film ‘Exodus’.

C’era un lungo Corso dove la gente passava il tempo libero: lo struscio domenicale, il caffè freddo d’estate, l’aperitivo d’inverno...

Tutti in una gabbia di relazioni e ruoli: in cima il Vescovo, il sindaco e poi medico, avvocato, notaio.

Rispettabile, modesto, intrappolato il mondo fuori.

Il cinema su quel Corso era invece il biglietto per il mondo vero.

‘Exodus’ esplose sullo schermo con la sua massa di umanità brulicante, piena di dolore, misteriosa, avventurosa.

Dell’Olocausto sapevo tutto, venendo da una famiglia molto impegnata, ma solo davanti a quelle immagini, la nave densa di persone, in balia della politica internazionale, circondata di indifferenza, pacco pronto per la spazzatura capii quella che fino ad allora era stata solo una lezione di storia.

Compresi in quell’ora, d’istinto, cosa fossero stati la Guerra mondiale, i Campi di Concentramento e le falsità che muovono la politica.

Capii cosa significa il viaggio, che è sempre un movimento mosso da una speranza. Cosa fosse la guerra in corso in Palestina, abbacinata e disorientata dall’idea che due popoli vittima dovessero scannarsi a vicenda.

Infine, per la prima volta vidi due cose che visivamente mi avrebbero lasciato una suggestione mai davvero dimenticata: le dune del Modioriente, con le loro false dolcezze e le crudeltà che nascondono, e Eve Marie Saint, donna in pantaloni e maniche di camicia (inusuale abbigliamento allora in Italia) affrontare ogni prova.

Inutile dire che queste due immagini mi ritornarono in mente molti anni dopo (ridicola confessione, lo so, lo ammetto), quando, nel 1988, guardai le spiagge e le montagne lontane mentre l’aereo scendeva a Tel Aviv, prima tappa per poi raggiungere Gerusalemme come corrispondente di Repubblica.

PIERLUIGI BATTISTA (vice direttore de Il Corriere della Sera)

Esci dal ‘Tranquillo weekend di paura’ odiando intensamente la natura, la montagna, l'aria pura, le fresche acque dei torrenti, l'integrità delle tradizioni comunitarie, l'ingenuità popolare.

Esci e cerchi la città, i miasmi del traffico, il caos, gli incontri fugaci, la folla solitaria cantata da Edgar Allan Poe e Charles Baudelaire già nell'Ottocento.

E' il film più antiambientalista della storia del cinema: una meraviglia.

Ti insegna che dietro un bambino che suona il banjo della tradizione si annida il pericolo.

Che il popolo sano e innocente della retorica populista è fatto di gozzuti, sdentati, mostri, pronti a perseguitare e annichilire il ‘diverso’, il forestiero che irrompe sia pur pacificamente nelle valli incontaminate del pittoresco romantico, tutte dirupi, rapide, foreste.

L'occidente industrializzato, divorato dai suoi sensi di colpa, ha inventato il paesaggio naturalistico come antitesi della civiltà urbana e il weekend come metafora del tempo liberato dalle costrizioni del lavoro e delle necessità sociali e materiali.

Eccolo, il weekend raffigurato da questo straordinario film: è il tempo della paura, del terrore, del rischio, dell'agguato.

La vastità naturale è il contrario della claustrofilia sociale della comunità che si appropria della natura per espellere chi viene da fuori, con il kajak e le canne da pesca per respirare la natura che non trova in città.

Respirerà invece un'atmosfera di morte, bersaglio di una cattiveria tanto più feroce quanto più ottusa, rinchiusa in un cerchio magico da dove non potrà mai più uscire. Una magia nera, però. Non un incanto, ma un incubo.

Il film è stato per me un grande antidoto, un potente contravveleno: da quel momento ho cominciato a diffidare di populistici, ecologisti, antiprogressisti, spregiatori del moderno, nemici della città che corrompe.

Ma l'aria della città, inquinata, rende liberi.

Quella sottile e tersa della purezza naturale, semplicemente uccide.

MORENO BERNASCONI (Corriere del Ticino, Lugano)

Verso la metà degli anni Ottanta mi sono sentito dentro una domanda: con quali occhi la mia generazione può guardare al Novecento senza dover distogliere lo sguardo per la paura o abbassarlo per la vergogna?

Come possiamo reggere il peso di ottanta milioni di uomini inermi (ebrei, kulaki, soldati semplici...) cinicamente condannati a morte alle Solovki, a Birkenau o a Stalingrado da ideologie prometeiche che promettevano l'avvento di una società perfetta o di un uomo perfetto?

La risposta che oggi mi viene spontaneo dare a quell'interrogativo impellente è la seguente: soltanto con quelli liberatori di un innocente.

E mi tornano in mente alcune immagini che mi hanno segnato proprio in quegli anni, presenti nei film di due grandi cineasti: il sorriso radioso della pazza in 'Andrei Rubliov' di Tarkovski (che riecheggia l' 'Idiota' di Dostoevski), oppure il mite ciuco protagonista di 'Au hasard Balthazar' di Robert Bresson.

Nati qualche anno dopo la fine del secondo conflitto mondiale, noi cinquantenni abbiamo vissuto a lungo in una condizione di doppia ignoranza: l'oblio dell'orrore nazista propiziato dall'euforia inebriante del boom economico degli anni Sessanta e Settanta, e la cortina di silenzio o di menzogne grazie alla quale sono state tenute nascoste le efferatezze di Stalin, della rivoluzione culturale cinese e dei Kmehr rossi.

Scoperto l'inganno delle ideologie, ci ritrovammo a un bivio: abbandonarci a un disilluso cinismo oppure – come ammoniva profeticamente Rimbaud – stringere la rude ma amica realtà.

Fu proprio a quel bivio che mi si presentò davanti l'asino di Robert Bresson.

Fermo e inamovibile come solo un ciuco sa fare, mi incitava a resistere alla tentazione di colmare il vuoto esistenziale con l'Ersatz (attualissimo) della velocità fine a se stessa.

Testimone innocente del male, mi impediva di relativizzarlo, di bendarmi gli occhi per non vedere.

Nel film di Bresson, è con gli occhi di Balthazar che viene descritto, con implacabile autenticità, il destino di una giovane confrontata con la vigliaccheria e i vizi umani (l'orgoglio, la sete di denaro, la volontà di potere) e con una società che schernisce la nobiltà d'animo e la dignità degli uomini e delle donne.

Amico e compagno di giochi della piccola Marie, Balthazar è il suo alter ego: oggetto delle stesse attenzioni e vittima delle medesime vessazioni.

Buridano o Martino, povero animale da circo, disteso nel presepe o addirittura osannato dalla folla a Gerusalemme, il destino dell'asino è specchio dell'umana avventura nella sua più cruda realtà.

La realtà, splendida e abietta, che il cinematografo di Robert Bresson ritrae con amorevole precisione e di cui l'asino Balthazar è nel contempo vittima sacrificale e figura salvifica.

PIETRO BERRA (La Provincia)

Un giorno, parlando di film, mi confidò, con fare civettuolo, che a un corso di aggiornamento a Roma, due funzionari dell'aeroporto di Linate l'avevano invitata al cinema con la scusa che assomigliava alla protagonista della pellicola in cartellone. L'attrice era Beatrice Dalle, conturbante e trasgressiva.

Il titolo del film non lo ricordava, ma, considerando che l'aneddoto risaliva a dieci anni prima che io la conoscessi, bastò una breve ricerca in Internet per dedurre che si trattasse di 'Betty Blue'. Anno di produzione 1986, con tanto di candidatura agli Oscar dell'87 come miglior film straniero. Regia di Jean-Jacques Beineix.

Presi l'abitudine, ogni volta che entravo in una videoteca, di scartabellare sotto la lettera B.

Per mesi la ricerca non diede frutti, finché in un megastore di Milano lo trovai. Tra i dvd in offerta a nove euro e novanta, per giunta.

Nello stesso cestone c'era 'Nathalie', con Emmanuelle Beart, che secondo me le assomigliava molto più della Dalle.

Li comprai entrambi e tornai a casa trionfante.

Pensavo che avrebbe apprezzato l'allusivo omaggio alla sua particolare bellezza. Invece non li degnò di uno sguardo e a me ne rivolse uno misto di rabbia e commiserazione.

Per lei ormai il cinema non esisteva più, come tante altre cose belle della vita: viveva in una sorta di tenebra e, quando diventava buio anche fuori, scappava nei letti a castello dei bambini e si addormentava abbracciata al più piccolo.

Come se non potesse sopportare che la notte esterna si sommasse a quella che dentro le si faceva ogni giorno più scura.

Mi rassegnai a guardare 'Nathalie' da solo, una delle tante sere in cui mi ritrovai ad attenderla invano.

Ma per 'Betty Blue' decisi di aspettarla.

Già, perché poi all'epoca aveva rifiutato l'invito dei due funzionari di Linate: le aveva dato un brivido più che sufficiente immaginare che quei ragazzi la desiderassero.

Non avrei mai pensato di vedere da solo anche 'Betty Blue'.

E non c'erano nemmeno più lei e i bambini a dormire nell'altra stanza.

Nel giro di un mese era crollato tutto quello che avevamo costruito con amore fatica nel corso di anni e anni.

Com'era stato possibile?

Mi aiutò a capirlo proprio 'Betty Blue', una ragazza capace di un amore totale e sfrenato, ma la cui caratteristica dominante non è l'erotismo debordante e provocatorio, non è la dedizione al fidanzato e al suo romanzo chiuso nel cassetto, non è nemmeno la sfida continua agli schemi e ai compromessi che il vivere civile spesso impone.

Su tutto questo prevale una folle ricerca di qualcosa che le manca, che non sa che cosa sia e che la porta a distruggere tutto ciò che ha, compreso il figlio che porta in grembo.

E' l'incarnazione degli eterni opposti, Eros e Thanatos.

I due funzionari di Linate erano riusciti a cogliere tutto questo in lei, frequentandola solo per pochi giorni?

Forse erano due angeli... sogno, riguardando 'Betty Blue'.

MASSIMO BERTARELLI (Il Giornale, critico cinematografico)

Più facili altre domande.

Per esempio, qual è il calciatore, ciclista o tennista del tuo cuore?

Avrei sparato a bomba: Gunnar Nordahl, Fiorenzo Magni, Beppe Merlo.

Perfino qual è la donna della tua vita? Con risposta, per i mariti in servizio permanente, obbligata, non si sa mai.

Ma il tuo film di sempre, come si fa a chiederlo? Specialmente a uno che, a occhio e croce, ne avrà visti sei-settemila.

Il mio genere preferito - nessuno è perfetto - è il giallo, quello classico, dove c'è un assassino da scoprire.

Materia di cui è indiscutibile maestro Alfred Hitchcock.

Eppure pur amando alla follia 'La finestra sul cortile' e 'La donna che visse due volte' e, se possibile, ancora di più, 'L'uomo che sapeva troppo' (l'avrò visto venti volte), scelgo 'Testimone d'accusa' del grandissimo Billy Wilder.

Perché? Cercherò di spiegarlo.

Innanzitutto è in bianco nero e, per i miei gusti da cinefilo, ahimè, d'epoca, non c'è gara con il colore. Poi è uno stupefacente gioco ad incastri (non per nulla tratto da Agatha Christie) in cui la perfezione dell'intrigo si sposa con una suspense straordinaria. E il finale, dove in genere casca l'asino, fornisce un sensazionale ribaltone. Roba da restare a bocca aperta.

La storia in breve è questa: a Londra un celebre avvocato (Charles Laughton), malandato in salute, assistito da un'infermiera cerbero (Elsa Lanchester, sua moglie nella realtà), accetta la difesa di un giovane inventore disoccupato (Tyrone Power), accusato di avere ucciso una ricca vedova, stracotta di lui, per intascarne l'eredità.

In aula l'ambigua moglie dell'imputato (Marlene Dietrich) si rivela un'imbarazzante testimone, smontando con puntigliosa ostinazione l'alibi del marito. Fino alla sorpresissima conclusiva.

Riepilogando: tensione al massimo, trama senza una smagliatura, interpreti strepitosi. Perfino il povero Tyrone Power, un attore dalla breve carriera, morto d'infarto l'anno dopo, quarantaquattrenne, sul set di 'Salomone e la regina di Saba'.

Guai dunque a chi l'ha sempre considerato soltanto il suocero di Al Bano.

ENRICO BERUSCHI (attore e regista)

Nonostante le simpatia che suscitano, credo parzialmente in certi antichi adagi: mi sono scordato il primo bacio e il primo amore, ma non il primo film, che ho visto.

Non avevo ancora quattro anni, la guerra era appena finita e il mio papà e la mia mamma mi portarono a vedere 'Biancaneve e i sette nani'.

La dolcezza della protagonista ha condizionato la visione delle donne, anche se, adolescente, forse preferivo la bellezza della regina.

I nani e la loro canzone al ritorno dal lavoro tuttora, spesso, mi fanno compagnia e li cito durante il lavoro, per invogliare i colleghi svogliati o anche per autoconvincermi ad alzare le chiappe ed andare allegramente a tirare la lima.

In particolare, gli animaletti, che, scopando, nascondono il pattume sotto il tappeto sono un'intuizione psicologica di altissima attualità: si usa molto in questi tempi, chiamati moderni, occultare, con indubbia perizia, quanto disturba la nostra 'pace morale'. E questo parte dall'alto, dal governo ai politici, che dovrebbero rappresentarci e darci il buon esempio.

Poi il cinema divenne la scusa principale per sperare nell'intesa che nasce al buio nello sfiorare la mano della ragazzina seduta accanto ma si cresce troppo in fretta ed anche la pratica di questo sport si perde.

Negli ultimi trentacinque anni, da quando sono entrato nel mondo dello spettacolo, vado pochissimo al cinema e mi basta leggerne sui giornali.

Una certa antipatia nasce anche dal vedere quanti soldi vengono sottratti con l'inganno allo Stato con la scusa di produrre un qualcosa, che viene contrabbandato come artistico.

Mio figlio, appassionato di cinema e con la speranza di poter mettere a frutto i propri studi ed esercitare come regista, ha forse espresso la giusta diagnosi: "Papà il cinema non ti ama perché tu non lo ami".

PIERNANDO BINAGHI (responsabile dei servizi meteorologici della Televisione della Svizzera italiana)

Pensandoci bene sono due i film ai quali sono legato.

Il primo, per una serie di circostanze affettive, è 'Frankenstein Junior' di Mel Brooks. Una parodia impareggiabile, un'opera di comicità di sconfinata intelligenza che era diventata, con il richiamo di varie battute, il filo conduttore all'interno di una cerchia di amici di quasi trent'anni fa.

Quel film mi riporta ad un periodo importante e piacevole, in un contesto che rappresentava per me la prima vera evasione culturale da una realtà provinciale (e paesana). Con tutti i suoi pro e contro.

Ma a questa pellicola debbo affiancarne un'altra, per una ragione davvero singolare. Si tratta di 'Ricomincio da capo', storia divertente, ma dai profondi significati, nella quale Bill Murray incarna la figura di un meteorologo televisivo cui è affidata la cronaca del 'Giorno della marmotta' (una festa che esiste davvero in Pennsylvania il 2 febbraio). É una sagra popolare nella quale si interpreta il comportamento della marmotta per pronosticare l'arrivo o meno della primavera. In sé un manifesto dell'imbecillità (e anche su questo si misura la grandezza del film).

Murray (nella parte di Phil Connors) si trova imprigionato in un incantesimo che gli fa rivivere la stessa giornata sino a quando comprenderà il senso dell'esistenza e cambierà vita.

La cosa strana è che il film non mi è caro tanto per il suo contenuto, quanto perché a metà degli anni Novanta facevo parte di una piccola compagnia teatrale condotta da Daniele Braiucca, regista e tuttora caro amico.

Daniele ebbe l'idea di portare in scena questo film e di affidarmi la parte del protagonista, senza sapere che mi interessassi di meteorologia (a livello divulgativo, a quell'epoca, per il Centro Geofisico Prealpino di Varese).

Il risultato fu che non andammo mai in scena.

Ma la cosa singolare è che gli eventi, strani e magici quanto quelli del film, mi portarono poi a diventare veramente un meteorologo televisivo. Per un anno a Rete 55 Varese e poi debuttando alla Televisione Svizzera il 5 Febbraio 1999.

Ovvero, tre giorni dopo il 'Giorno della marmotta'.

DAVIDE BOLDRINI (direttore de L'eco del Varesotto)

Non ho un vero e proprio film della mia vita in assoluto: sono legato a varie pellicole che associo ad un ricordo, ad un particolare momento.

A volte una scena o una frase mi sono rimaste impresse.

Nei film, soprattutto da ragazzo, cercavo degli insegnamenti, quasi un surrogato a quelle lezioni di vita che da mio padre, morto troppo giovane, non ho purtroppo potuto avere.

E poi il cinema mi forniva spunti per sognare, per fantasticare: storie nelle quali mi potevo calare, adattandole alla mia realtà, modificando nell'immaginario il presente a mio piacimento.

'Mediterraneo' di Gabriele Salvatores è tutto sommato la pellicola che più mi sento di definire il film della mia vita.

Il motivo è semplice: mi sono sempre rimaste impresse le parole che appaiono sullo schermo alla fine, prima dei titoli di coda: "Dedicato a chi sta scappando", una frase nella quale mi ci sono ritrovato e che riassume lo spirito del film.

Di fronte ai problemi, alle responsabilità, alle difficoltà della vita quotidiana la soluzione più semplice non è forse la fuga? Nel mezzo della tempesta, che c'è di meglio che rifugiarsi su una tranquilla isoletta e aspettare che la bufera passi? E che dire della perdita della nozione del tempo, dell'abbandonarsi ai ritmi della natura? Come i protagonisti, dimenticati per tre anni in un'isola sperduta nell'Egeo che strategicamente non conta niente, mentre poco distante c'è la guerra. Non hanno nessuna responsabilità quei soldati, sono lontani dai fermenti che stanno maturando in Italia e che poi deluderanno alcuni di loro.

Certo è il film della mia vita non solo per questo: è una bella storia, una colonna sonora straordinaria che ricrea, al cinema o in casa, l'atmosfera di quell'isoletta greca.

Ci si trova un pizzico di romanticismo e due belle storie d'amore, pulite.

E c'è un grandissimo Diego Abatantuono, tra i miei attori preferiti: uno che è riuscito a passare dai ruoli da 'terruncello' (per altro divertenti) ai film impegnati con Avati. Il tema della fuga però mi ha colpito in particolare.

Non che fino ad oggi sia riuscito a scappare più di tanto.

Fossi stato al posto di Farina non mi sarei nascosto nel barile di olive: mi sarei consegnato.

Il senso del dovere avrebbe avuto il sopravvento: avrei salutato Vassilissa e mi sarei imbarcato, a malincuore, con gli inglesi.

Non perché volessi cambiare il mondo: semplicemente perché bisognava fare così.

La consapevolezza del proprio ruolo, il rispetto degli ordini e la razionalità mal si conciliano, almeno nel mio caso, con il proposito di fuggire.

O almeno così è la maggior parte delle volte.

La fuga, la vera fuga da tutto, è impegnativa: è al tempo stesso una scelta consapevole e irrazionale. Presuppone che non ci si debba guardare indietro o pensare troppo a quello che si è lasciato.

Se lo si fa si finisce per morire di ricordi, per soffrire: e allora cessa lo scopo di scappare per stare meglio.

E così, la soluzione alternativa a basso rischio è fuggire da tutto e da tutti per un'ora e mezza abbondante, rifugiandosi su quell'isola dell'Egeo con il sergente Lo Russo, Farina, la bella Vassilissa e tutti gli altri.

Non è necessario scappare veramente: basta immaginare di poterlo fare.

Come ci ricorda la massima di Henry Laborit che appare all'inizio del film "In tempi come questi la fuga è l'unico mezzo per mantenersi vivi e continuare a sognare".

E questo è già tanto.

FAUSTO BONOLDI (La Prealpina)

Si può restare con gli occhi incollati per un'ora e mezzo allo schermo su cui passano i fotogrammi di un film semimuto e senza una 'storia'?

E poi comprarne il dvd per rivederlo infinite volte?

Cose da pazzi?

Sì, perché penso di essere uno dei pochi se non l'unico non cinefilo ad avere perso il senno e il sonno per 'Duel', l'opera prima di Steven Spielberg.

E', per la verità, un duello sui generis, perché, a differenza di 'Mezzogiorno di fuoco' e di altri capolavori del genere Western, sulla scena non si affrontano due pistoleri che si guardano negli occhi, ma un banale commesso viaggiatore in auto e un autotreno che lo perseguita, condotto da un killer, il cui volto la vittima designata non riuscirà mai a scoprire, neppure nell'unica sosta comune al ristorante di una stazione di servizio.

Non vi svelo la trama e tanto meno la corrida finale perché mi illudo che queste poche righe siano sufficienti a spingervi in massa in cineteca per poter condividere la mia passione per il più bel thriller psicologico di tutti i tempi.

ANTONELLA BORALEVI (scrittrice)

Un collegio elegante nella Francia occupata dai nazisti.

Due ragazzini amici come si può essere amici solo a dodici anni, e un insegnante giovane, idealista e coraggioso e uno sguattero invelenito con il mondo e con i ricchi che deve servire.

E una taglia: la taglia su ogni ebreo consegnato alla Gestapo.

Un mazzetto di banconote che crepitano come la rabbia.

Eccolo, il film di Malle. Un film del 1987 che mi batte nel cuore come se fosse vivo. C'è, in 'Arrivederci ragazzi' il respiro stupefatto e gioioso dell'infanzia e c'è il nero verminare del male, ma più di tutto vi splende la luminosa straordinaria capacità del cuore umano di essere libero, e saldo, esattamente lì dove l'abisso si spalanca.

Perché è questo quello che accade: i ragazzini sono l'uno ariano e l'altro ebreo, l'ebreo frequenta il collegio sotto falso nome, legge le preghiere dal libro sacro di notte, con la testa sotto le lenzuola, alla luce di una candela, di giorno, in classe, recita il padrenostro con i compagni.

Il ragazzino ebreo nulla sa dei suoi genitori, spariti durante un rastrellamento, eppure gli riesce restare ragazzo, aprire il cuore alla festa che la vita concede ogni giorno, all'affetto e all'amicizia del ragazzino ariano.

Il quale ha, invece, una famiglia di vivi, molto aristocratica, molto arrogante, e una madre odiosa e gelida che disprezza quella inutile amicizia e si premura di darlo a vedere.

Arrivano, in paese, i nazisti. Visitano il collegio, e non vi trovano nulla di anomalo. Chiedono se vi siano ebrei. L'insegnante coraggioso che li nasconde risponde loro di no. Ci credono.

Poiché il collegio vive la sua vita come se la guerra non esistesse, gli odi, le maldicenze, i dispetti che abitano ogni collegio fanno il loro gioco: lo sguattero viene scoperto mentre ruba e denunciato al direttore.

E qui scatta la trappola del destino. Per vendicarsi, il povero sguattero diventa un delatore feroce. Informa la Gestapo.

Arriva un plotone di soldati, rastrella, perquisisce, arresta: una decina di giovani ebrei, in fila, attraversano il cortile per l'ultima volta, prima di salire sul camion che li porterà a morire.

Insieme a loro, cammina il loro maestro, colui che li ha protetti e non è riuscito a salvarli, e che non li ha traditi.

Cammina dritto e splendente, nell'ombra del cortile.

Gli allievi ariani si accalcano dietro il cancello, per vedere.

L'insegnante, mentre le baionette lo spingono sul camion, si volta. Dice, serenamente: 'Arrivederci, ragazzi'.

Ecco, io credo che questa , esattamente questa scena, sia non solo perfetto cinema come è perfetto ogni film di Malle, dal casting alla sceneggiatura alla fotografia.

No, io credo che sia civiltà.

Sia la parola indiscutibile e certa che è capace di dare senso a ogni esistenza: io sono uomo tra gli uomini.

ANDREA BRAMBILLA, in arte ZUZZURRO (attore e regista teatrale)

Me lo ricordo ancora!

E' un pomeriggio di alcuni, anzi, parecchi, anni fa.

Il cinema mi aspetta, la mia ragazzina no.

Peccato!

Ha gli occhi di un azzurro bellissimo ed un sedere ancora di più.

Solo con la nostalgia di quello che perdevo e la conseguente delusione cerco di distrarmi dai baci perduti e vado lo stesso.

Chissà che fila al botteghino?

Un po' di fortuna, solo un altro spettatore.

In sala circa quindici persone: "Ma che boiata avrò mai scelto!"

Mi accendo una sigaretta, allora si poteva ancora fumare.

Buio, si parte.

Il film è in bianco e nero; non è proprio la mia giornata!

Un attore dai capelli lunghi e ricci tiene una lezione di medicina ad alcuni studenti e, alla fine, si conficca un bisturi in una gamba.

Poi parte ed alla stazione viene accolto da una specie di servitore che dice cose strane mentre guida un carro a cavalli "Lupo ululi, castello ululà!"

Se andavo a vedere il solito western era meglio!

Ci fosse stata qui lei almeno sarei stato occupato a cercare di accarezzarla.

Mi impegno e cerco di capire.

E' strano il film: cavalli che in lontananza nitriscono alla parola "Bruker".

Non capisco però mi piace.

La storia del solito medico che vuole forgiare una nuova creatura.

E vediamo cosa combina questo mostro.

A proposito di mostri, lei non non è venuta e mi ha lasciato qui da solo a pensare a cosa avrei fatto se ci fosse stata.

Una battuta divertente mi distrae.

Rido e l'eco della mia risata mi frena un po'.

Ne aspetto un'altra che arriva quasi subito, rirido e l'eco mi rimprovera ancora.

All'ennesima battuta, mentre rido, osservo gli altri spettatori.

Impassibili e muti.

Non capisco: sono scemo io o sono scemi loro?

Continuo a ridere e divertirmi fino a quando la scritta 'The End' fa lievitare gli altri presenti che se ne escono con lo stesso umore che avrebbero se gli avessero comunicato che in banca sono usciti dal fido.

Accendo una sigaretta, aspetto, lei non c'è ma la rivedrò domani.

Questa strana e curiosa pellicola invece la voglio rivedere subito.

Il film me lo ricordo ancora!

Il titolo? Quello non me lo ricordo più!

ANGELO BRANDUARDI (cantautore)

L'avrò visto venti o venticinque volte.

Le prime tre, di seguito.

Avevo all'incirca diciassette anni.

Con un'amica, sono entrato nel cinema dove lo proiettavano di pomeriggio e sono uscito la sera!

Parlo di 'Romeo e Giulietta' di Franco Zeffirelli, un film nel quale, come non sempre gli è capitato, il regista è essenziale, la sua poetica straordinaria.

Di più, incantevoli i costumi di Danilo Donati, le musiche di Nino Rota, la fotografia di Pasqualino De Santis, le atmosfere...

Grande tecnica, grande cuore.

Devastante – non saprei cos'altro dire – per la sua bellezza la protagonista Olivia Hussey!

Incredibilmente, forse, un film decisamente virile.

Se penso, poi, alla mia seconda pellicola 'della vita', ecco, il ricordo va alla lettura violenta e moderna che del medesimo dramma shakespiriano ha saputo dare Baz Lhurmann nel 1996, protagonista Leonardo Di Caprio.

Come si vede, non mi allontano dai due amanti la cui passione comprendo pienamente.

UMBERTO BRINDANI (giornalista)

Più che il film della mia vita, è una specie di incubo.

Sto parlando di '2001: Odissea nello spazio', il capolavoro di Stanley Kubrick che, a distanza di quasi quarant'anni dall'uscita, non sono ancora riuscito a capire.

Le scimmie saltellanti, il monolito nero, il feto nel vuoto siderale che si avvicina alla terra...

Intorno al 1970, quando lo vidi per la prima volta, attribuii il mio totale disorientamento a un momento di distrazione. "Si vede che mi sono perso un passaggio o due", mi dicevo.

Poi, negli anni, l'ho rivisto, e rivisto ancora. Ho letto, mi sono informato. Ne ho parlato con gli amici, con gente esperta, cinefili, critici...

Eppure, nessun risultato apprezzabile: non ci si capisce proprio niente.

E chi ha provato a chiedere spiegazioni a Kubrick medesimo si è beccato per tutta risposta uno sberleffo: "Ognuno è libero di speculare a suo gusto sul significato filosofico del film".

Grazie tante, Maestro.

Così, l'astronauta che viaggia nel tempo e nello spazio tra mille luci e colori fino a ritrovarsi in una camera d'albergo (!), e poi di colpo si vede invecchiato, e infine (ma sarà sempre lui?) tornato allo stato embrionale di 'bambino delle stelle', ebbene tutto questo è stato pensato per rimanere misterioso e segreto.

"Fate un po' voi", dice in sostanza Kubrick.

E chissà, forse è questa trappola intellettuale che rende '2001' così unico, irripetibile, irraggiungibile.

Come una sfida all'intelligenza destinata a non essere mai vinta, ma neppure mai perduta.

PIETRANGELO BUTTAFUOCO (scrittore, Panorama)

Elegante, pieno di glamour, futile quanto basta per diventare una chicca.

E' 'Indiscreto', il film di Stanley Donen che riunisce sulla scena, la già collaudata coppia, formata da Ingrid Bergman e Cary Grant.

Pellicola 'femminile' per eccellenza, finisce per piacere anche agli uomini.

Chi non si immedesimerebbe nell'ultra chic, brillante economista americano che doma i capricci da prima donna della famosa attrice di teatro londinese, la quale, come qualunque comune femmina mortale, comincia a sentire la sottile malinconia della solitudine, passata la fatidica soglia dei quaranta?

Tratto da una piece teatrale, il film è quasi tutto girato all'interno del lussuoso appartamento di lei.

E' il cinema sofisticato americano della commedia brillante, dove i toni sono sempre quelli giusti, gli abiti impeccabili.

Un'alta società che vive di impegni imprescindibili: le prime teatrali, i pranzi al club, le feste sontuose.

La battuta è sempre giusta, il sorriso impeccabile come lo smoking che indossa il protagonista, i comprimari sono eccellenti e i condomini sontuosi.

E' un film assolutamente non femminista, quel tantino ipocrita come dev'essere il gioco sottile del rapporto tra i due sessi.

Lei vuol farsi sposare e lui tenta di sottrarsi fingendosi già sposato.

Lui è un adorabile bugiardo proprio quando sembra dire tutta la verità per sgombrare il terreno dagli equivoci.

Lei accetta il ruolo di amante ma inscena una sottile vendetta quando scopre la verità.

Ma tutto così, lievemente, elegantemente.

Ci si diverte, mentre i due protagonisti al telefono si raccontano: con la tecnica dello split.screen, i famosi fotogrammi attaccati, Ingrid e Cary, lontani, parlando, sembrano toccarsi.

MAURIZIO CABONA* (critico cinematografico de Il Giornale)

Il film della vita è quello che te l'annuncia, non quello che te ne fa il bilancio.

Io poi ho due film della vita: 'Mister Roberts' di Mervyn Le Roy (1955) e 'Il ponte sul fiume Kwai' di David Lean (1957).

Il primo m'insegnò a molto voler ciò che voglio ma a evitar d'ottenerlo, il secondo ad amar anche ciò che avrei odiato.

Infatti quasi mai si ama (si odia) la cosa giusta.

Devo dunque l'idea di destino a 'Mister Roberts' e l'idea di dovere a 'Il ponte sul fiume Kwai'. O meglio ai loro personaggi principali, un ufficiale della marina americana, interpretato da Henry Fonda, e uno dell'esercito britannico, interpretato da Alec Guinness.

Fonda è ufficiale in seconda di una nave-appoggio nell'Oceano Pacifico; la guerra è finita in Europa, non in Asia, e lui vuol combattere almeno un giorno.

Ma il comandante (James Cagney) gli nega il trasferimento: Fonda l'avrà solo quando l'equipaggio, a sua insaputa, falsificherà la firma del comandante.

Il nuovo imbarco per Fonda sarà su un'unità centrata da un kamikaze...

Guinness, chiuso in un campo di concentramento giapponese e addetto a costruire la ferrovia per la Birmania, rifiuta di lavorare, con i suoi ufficiali, e viene messo in una gabbia di lamiera, sotto il sole; ne esce alterato e si dà al lavoro col il rigore che aveva messo nel rifiutarlo.

Nel film un americano (William Holden) distruggeva il ponte al primo passaggio di treno; nel romanzo di Pierre Boulle, ispiratore del film, e nella realtà, la ferrovia funzionò perfettamente.

Come giornalista ho evitato i kamikaze, anche perché la mia redazione non è mai stata il mio equipaggio; e senza andare in gabbia ho costruito un ponte: mi piace il fischio del treno.

*Classe 1951, nei momenti lasciati liberi dai festival si fa inviare in Estremo Oriente.

MARIO CABRINO (addetto alle pulizie)

In 'Tempo di vivere' (il vero titolo è 'Tempo di amare tempo di morire') il film si avvicina alla realtà della guerra in modo pressoché identico.

Questo soldato della Wermacht (l'attore è John Gavin) non è un eroe. Non approva ma neanche si ribella all'orrore della guerra come invece un suo camerata che appunto si suicida.

Rappresentativa ed eloquente è la scena della fucilazione di alcuni civili russi tra cui un bambino ad inizio film. Anche se ingiusta questi civili vengono fucilati ed è inutile opporsi o cercare di non partecipare alla fucilazione magari sparando sopra le teste dei condannati. Sarebbe come averli fucilati due volte dopo la seconda scarica. Così con freddezza il soldato tedesco esegue l'ordine senza rimorso.

Così come non vi è commozione nel vedere i compagni caduti in precedenti battaglie che durante la ritirata spuntano dalla neve. Sembra che piangano perché non torneranno più, quando invece è la neve negli occhi che si scioglie al sole.

Tutto questo in un paesaggio di uno squallore agghiacciante come può essere solamente in una terra devastata da anni di guerra e di crudeli assurdità.

Quando finalmente per il 'nostro' eroe giunge la licenza la realtà che gli si prospetta tornando a casa è tragica. La sua città è devastata dai bombardamenti, la sua casa distrutta, i suoi genitori sono vivi ma irrintracciabili.

Ed è in queste tre settimane di permanenza a casa (intesa come città) che conosce una ragazza molto bella e gentile, quasi un angelo in quell'inferno.

Il tempo per innamorarsi non è molto, e altrettanto non lo sarebbero le occasioni, e quindi è giusto vivere questo amore fino in fondo, cioè al matrimonio.

Ma la licenza finisce presto, e Lui (non mi ricordo il nome del soldato della Wermacht) riparte per il fronte.

Ma questo amore lo ha cambiato. Non è più il soldato di prima, vittima di un ingranaggio assurdo. E non è più disposto a subire inerme le prepotenze e le assurdità razziali del fanatico nazista che il partito aveva mandato nel Suo plotone.

Ecco allora che l'amore per la moglie lo spinge a ribellarsi.

All'ennesima fucilazione di civili Russi (erano tre ed intanto il plotone dei Tedeschi si era allontanato) voluta dal fanatico nazista pochi fanti tra cui il 'nostro' eroe si apprestano alla esecuzione. Ma il soldato tedesco (John Gavin) spara al nazista che stava comandando l'esecuzione fra l'indifferenza dei suoi commilitoni e lo stupore dei condannati.

Questo atto di clemenza però non lo salva dal Suo destino. Uno dei condannati risparmiati prende il fucile del nazista morto e spara alle spalle del 'nostro' eroe uccidendolo.

Personalmente ritengo che il finale del film sia coerente con lo spirito della guerra, perché è voler giudicare quello che stai facendo che Ti sconfigge (questa frase la dice Marlon Brando in 'Apocalypse now' ma in realtà l'avevo pensata prima Io).

ANTONIO CALABRO' (saggista e opinionista)

Si può pur vivere di nostalgie, di memorie malinconiche d'esperienze vissute e finite. L'inferno è il rimpianto, le occasioni mancate, gli amori mai capiti e colti nel tempo che sarebbe stato opportuno.

E quel rimpianto è tutto nello sguardo di Daniel Auteuil, protagonista perfetto di 'Un cuore in inverno' di Claude Sautet, mentre incrocia gli occhi di Emmanuel Béart, Camille, violinista bellissima, che s'allontana, disillusa, verso un altro concerto, un altro sentimento, un'altra vita.

C'è un tempo per ogni cosa, insegna Qohèlet, "un tempo per amare...un tempo per abbracciare..." e "un tempo per morire...". E così muore l'occasione d'amore per Stéphane, appunto Auteuil, liutaio raffinato, che se ne sta, timoroso, al riparo dai sentimenti più travolgenti e intensi ("Ti comporti come se le emozioni non esistessero") e, di fronte a una offerta sincera d'amore finalmente arrivata e di una nuova vita da vivere, alza muri, sino a restarne per sempre prigioniero, solo, privo di parole e d'emozioni che non siano quelle d'una definitiva sconfitta, d'una afasia degli affetti, d'una dolente condanna solitaria.

E' tardi, quando confidando il dolore per la morte d'un anziano maestro ("Ho creduto a lungo che fosse l'unica persona che amassi"), Stéphane prova a dichiararsi a Camille e a riprendere il filo d'un amore sfuggito, negato, eppur finalmente compreso.

La vita, tranne che in rare occasioni, non concede prove d'appello.

Il film di Sautet parla della musica come sogno (con le prove d'una intensissima esecuzione del 'Trio' di Maurice Ravel) e come illusione.

E si dipana come metafora del silenzio che avvolge le ragioni del cuore quando si è incapaci di ascoltarle e di dare senso, con coraggio, alle loro conseguenze.

Stéphane, musicista mancato ("Non mi piacevano i suoni che producevo") cerca un precario equilibrio esistenziale nella perfezione della costruzione e del restauro degli strumenti, con una sensibilità estrema nell'affinarne la voce.

Esercizio intellettuale e artigiano sofisticato, prodigio della tecnica, per dare al suono la sua compiutezza.

Gli manca il coraggio d'accordare il suo cuore.

Rifiuta l'esperienza d'amore e di vita. Finisce per negare la parte più intensa di sé, che pur s'intravede. "Non si possono dissacrare i sentimenti".

Tutto quel che gli resta è solitudine.

E silenzio.

Troppo poco, per vivere davvero.

ANDREA CAMPANE (funzionario comunale)

Sul finire degli anni Settanta del secolo scorso a Milano c'era ancora la nebbia.

Era fisica, fredda ed umida oltre che quasi solida, ed era anche nelle menti di tanti.

Non che i giovani milanesi di quel tempo fossero condannati ad un'esistenza di totale confusione, semplicemente il clima era in genere torbido, dentro e fuori le vite di ciascuno.

Non mancavano però le eccezioni e il pulsare di una grande città sapeva offrire ad ognuno le occasioni adatte a far luce secondo le proprie differenti inclinazioni.

Le sale cinematografiche di Milano erano spesso luoghi di ritrovo, per alcuni impegnato e sociale, per altri di puro divertimento e per altri ancora di nutrimento della passione.

A chi coltivava l'amore per la Fantascienza era impossibile mancare alle non-stop di film organizzate dal Cinema Argentina, capace di proiettare per dodici ore filate pellicole di genere, più o meno di qualità – anzi spesso meno - cui gli appassionati rispondevano in massa, accorrendo con fare da carbonari in esilio al richiamo dei più orrendi polpettoni.

Durante una di queste nefande maratone mi capitò di assistere al film paradigma di un mondo che, già allora, appariva rugoso per totale obsolescenza.

Ne ricordo bene il titolo, facile facile, era 'Tobor, il Re dei Robot', ignobile manifesto maccartista anni Cinquanta, talmente brutto da risultare assolutamente esilarante ed, appunto, indimenticabile.

Ne era protagonista un automa gigantesco, forse tre metri di altezza, costruito, ipotizzammo allora, utilizzando barattoli di marmellata o di fagioli legati fra loro in modo da formare tronco, arti e testone dell'eroico puzzle di latta.

Eroico di certo, perché da solo, e qui la memoria potrebbe essere fallace, riusciva a sgominare intere armate di cattivissimi sovietici, invasori del sacro suolo d'America.

Di forse dieci film che furono proiettati in quell'occasione, ed ai quali assistemmo numerosi ed attenti, è questo l'unico di cui serbo memoria, probabilmente perché scatenò in noi, giovani e confusi milanesi del tempo della nebbia, tali e tanti parossistici scoppi di risa da farci dimenticare il fuori di là, quel mondo che, oltre le porte del Cinema Argentina, ci aspettava per cambiarci, in meglio o in peggio non so dire.

Di Tobor resta il ricordo, di quella Milano e della sua nebbia forse neppure quello.

TONI CAPUOZZO (vice direttore del TG5)

No, non c'è un film della vita, per me.

Forse un cinema.

Quel cinema Cristallo che stava davanti a casa mia, e che conoscevo nei suoi segreti: la stanza da cui proiettavano un fascio di luce che fendeva il buio fumoso della sala, i camerini dove si spogliavano le ragazze della rivista, il palco dove troneggiava – biglietto unico - il televisore che ci faceva scommettere su Marianini e ammirare la Bolognesi, 'Lascia o Raddoppia' in prima fila, e poi un film a testa all'insù.

C'erano molte pellicole che mi piacevano, e in genere erano di guerra, e non capivo le amiche di mia madre che sostenevano di aver visto un film bellissimo, se avevano dovuto stringere il fazzoletto in mano.

I miei erano ricchi di bombe di profondità, di giapponesi cattivi, e di americani spavaldi, che qualche volta interrompevano una scazzottata per ballare tutti quanti, era quello il difetto dei musical.

Oppure western le cui scene fatali imitavamo tra il primo e il secondo tempo, e nell'intervallo tra il primo film e il secondo.

Mi piaceva il contorno, l'odore del cinema, il venditore di caramelle, la maschera, i seggiolini di legno cigolante, i cartelloni, la voce dei provini, e perfino la 'Settimana Incom', piena di inaugurazioni.

In quel cinema ho imparato quasi tutto, il sesso e le domande esistenziali: era un buco della serratura, nell'angolo del piazzale, da cui spiare il mondo, pieno più di promesse che di minacce.

A volte mi piace pensare che una pellicola sì mi cambiò la vita.

Era 'L'arpa birmana', una storia di poche parole e molta poetica desolazione, nella quale un monaco vagava sui campi di battaglia componendo i corpi straziati e consolando i feriti.

Fu il primo film in cui l'eroe non fosse un guerriero, e in cui apprezzassi il silenzio più che gli spari.

Altre volte cito a me stesso 'Rashomon' come un annuncio di quella che sarebbe stata la mia vita professionale: smontare un cronaca, e la verità si spezza in tanti racconti diversi dello stesso fatto.

Qualche volta indugio sui film che sono venuti dopo, quelli che sembravano confortare l'ansia arrogante di cambiare il mondo, raccontassero la battaglia d'Algeri o le prodezze di un metalmeccanico, avessero le smorfie piccolo borghesi di Sordi o il ghigno proletario di Tepepa.

Scarto invece i tempi del cineforum, e quei dibattiti mortali su quello che il regista aveva voluto dirci con i suoi silenzi, e quegli imbarazzi dei silenzi nostri.

Mi hanno sempre segnato di più i film con una storia, e basta, in cui il regista non manda a dire nulla, non lo cela, lo dice e basta.

Alcuni mi sono serviti a capire la realtà, o mi hanno aiutato a descriverla.

Ho raccontato Fabrizio Quattrocchi, l'italiano che morì in Iraq nel modo che sappiamo, come un Sordi o un Gasmann de 'La Grande Guerra', eroi piccoli e scalcinati, capaci di una prodezza finale, dopo vite di sopravvivenza.

Confesso di aver sempre amato i film di carcere, e meglio ancora se con un'evasione. Dopo 'Papillon', mi sono tatuato una piccola farfalla sul braccio, ed è ancora lì. Allora, forse, è stato quel film di fuga che mi lasciato, alla lettera, un segno sulla pelle.

CESARE CAVALLERI (direttore di Studi Cattolici e delle Edizioni Ares)

Se non proprio ‘della vita’, un film che in qualche modo mi ha segnato (e ha segnato me più che la storia del cinema) è ‘Show Boat’, il musical che George Sidney firmò nel 1951 e che io vidi, diciassettenne, nel 1953.

È la storia della compagnia teatrale galleggiante sul Mississippi a fine Ottocento, con problemi finanziari e razziali, scritta per il palcoscenico da Oscar Hammerstein con le meravigliose musiche di Jerome Kern.

Per me fu la scoperta del genere musicale a cui sono sempre rimasto affezionato, con l'indimenticabile voce baritonale di William Warfield che canta ‘Old Man River’, lamentando che solo i negri lavorano spostando le pesanti balle di cotone mentre “the white folk play”, i bianchi si divertono, nell'indifferente scorrere del grande fiume che “just keeps rolling alone”.

E c'era, soprattutto, Ava Gardner nello splendore dei suoi ventinove anni, nella parte inverosimile della mulatta quasi bianca Julie, a cantare ‘Can't Help Lovin' Dat Man of Mine’, peraltro doppiata (ma non lo sapevo) da Annette Warren.

Fu, in un certo senso, la scoperta da parte mia della femminilità sentire quella creatura incantevole proclamare, cantando, di non poter “fare a meno di amare quell'uomo”, con un leggero tremito delle labbra mentre abbassava lo sguardo.

E da allora Ava Gardner, per me, è rimasta insuperato e irraggiungibile ideale di bellezza muliebre.

ALDO CAZZULLO (Corriere della Sera, saggista)

La mia fortuna è stata vedere quelli che tuttora considero i due più grandi film di ogni tempo da ragazzo, e di averli visti al cinema.

Quand'ero ragazzo non esistevano dvd, videocassette e neppure videoregistratori.

La tv aveva un paio di canali.

I cinema erano molti più di ora.

E i film si vedevano al cinema.

Talora, soprattutto in provincia e soprattutto a metà settimana, accadeva che si proiettasse un classico, un film magari di dieci o quarant'anni prima, che i cinefili avevano perso o avevano voglia di rivedere.

Era il 1978, vivevo a Borgosesia (le peregrinazioni di mio padre bancario mi portavano in giro per la provincia piemontese), e il mio migliore amico era Alessio Tirella, grande lanciatore di coltelli contro i tronchi nel greto del Sesia e figlio di un medico.

Il padre di Alessio era anche meridionale e comunista, credo consigliere comunale, e come tale guardato con sospetto dai miei genitori langaroli e liberali, timorosi che il dottor Tirella e i suoi compagni si insediassero nella nostra seconda casa a Limone Piemonte (io invece lo speravo: non ne potevo più di andare in vacanza a Limone Piemonte).

Fino a quando mia madre una notte non si sentì male, il dottor Tirella si precipitò a casa, la trovò in lacrime, le spiegò cosa le fosse accaduto - una banale extrasistole -, e si conquistò la stima sua e di mio padre.

Così il dottor Tirella, che era anche cinefilo, cominciò a portare Alessio e me al cinema, magari il martedì sera.

Ricordo una splendida 'Battaglia delle Midway', con Fonda il vecchio.

E poi 'King Kong' in bianco e nero.

Nulla, però, in confronto a '2001 Odissea nello spazio'.

La musica. La scimmia che impara a usare le ossa come un'arma e colpisce al ritmo di 'Così parlò Zarathustra'. Il valzer dei pianeti. Il mistero dello spazio e della vita. Il viaggio nel tempo. L'intelligenza artificiale che si rivolta contro gli uomini, sino al finale misterioso e inquietante.

Non dormii per due notti, e a lungo sognai il protagonista che si guarda morire, incartapecorito e vecchissimo, e nell'ultima scena rinasce come embrione. Credo di aver rivisto '2001 Odissea nello spazio' almeno dieci volte, ed è sempre stata un'emozione, superiore a quella per gli altri film di Kubrick, un genio che ha rivoluzionato ogni genere con cui si è cimentato (lo ha fatto con tutti: dai film di guerra con 'Orizzonti di gloria' ai film in costume con 'Barry Lindon', dal peplum di 'Spartacus' all'horror di 'Shining').

Confesso che l'ultima volta ho trovato '2001 Odissea nello spazio' un po' invecchiato. Anche il miglior film di sempre denuncia qualche segno del tempo, ad esempio una certa lentezza.

Il cinema, ammonisce Monicelli, è arte minore. E' l'arte del nostro tempo, come per i greci fu il vasellame. Ed è, come il vasellame greco, straordinaria; ma non bisogna prenderla troppo sul serio, altrimenti Kariostami ce lo meritiamo.

Ora attendo con ansia che i miei figli Francesco e Rossana abbiano la mia età di allora, dodici anni, per rivedere '2001 Odissea nello spazio' con loro. Il film che invece ho visto più volte - almeno quindici, di cui le ultime tre con Francesco e Rossana - è 'Excalibur' di John Boorman.

Una splendida resa del ciclo cavalleresco di Artù, a più livelli di lettura: avventurosa e simbolica; medievale ed eterna.

Era l'agosto del 1981, ero in vacanza a Limone Piemonte, e mi annoiavo a morte. In paese c'erano due cinema, quello parrocchiale e quello laico; così vedevo due film al giorno.

Avevo in tasca i soldi contati per i biglietti e un gelato, e mi sentivo ricchissimo.

Un giorno vidi al pomeriggio 'Nudo di donna', ovviamente nel cinema laico, con Manfredi e la Giorgi, un'ottima commedia ambientata a Venezia che al romano Manfredi pareva "città a bagnomaria".

La sera vidi 'Excalibur' nel cinema parrocchiale. L'entusiasmo fu tale che alla fine dello spettacolo mi chiusi in toilette, ne uscii sulla scena iniziale - una straordinaria battaglia notturna nel bosco - e me lo rividi da capo.

'Excalibur' dura quasi tre ore, e la seconda casa che il dottor Tirella non si sognava di espropriare distava dal paese un'ora di cammino nel bosco. Non c'erano ancora neppure i telefonini, per avvertire dei ritardi.

Tornai a casa alle tre di notte, e non riuscii a spiegare a mia madre in lacrime cosa mi fosse accaduto.

FRANCESCO CEVASCO (Corriere della Sera)

Non so perché, ma è 'Blow-Up'.

Se ci fosse un perché, il film della mia vita sarebbe un altro.

Risultato, continuo a non capirci niente dopo quarantun anni da quel giorno.

Ero finito nel cinema d'essai seguendo la moda del giovanotto d'allora più o meno impegnato: Antonioni, basta la parola.

Pensavo di farmi stordire da quella noia che solo lui sapeva trasmettere.

E invece - e non può essere soltanto per il fascino di Vanessa Redgrave - mi è rimasto appiccicato al cervello, quel film.

Mi perseguita: me la sogno di notte e di giorno quella scena della partita a tennis senza palla; quella fotografia nel parco che quando viene scattata è inequivocabilmente la testimonianza di un delitto, ma quando viene stampata non c'è nient'altro che l'indecifrabilità del dubbio; quel 'nudo frontale' di Vanessa cui al cinema, allora, non eravamo tanto abituati; quelle due modelline-zoccolette che fanno perdere al fotografo-io-narrante in cerca di verità l'attimo fuggente per cogliere il senso della vicenda in cui è coinvolto.

Vogliamo proprio arrampicarci sugli specchi?

'Blow-Up' non è un film: è una poesia spalmata su gelatina e celluloidi; prende la forma cinematografica ma mantiene la sostanza lirica: ti tocca il cuore, il sentimento, la memoria, l'ombelico.

E se tenti di scoprire 'perché' la vita ha un senso anziché pensare 'se' la vita abbia un senso ti rifai venire in mente quel film e anziché diventare pazzo dici a te stesso come dici ai bambini che hanno paura di fronte a una scena violenta: ma guarda che tutto questo è soltanto un film.

ALESSANDRO COLOMBO (direttore de Il Tradatese)

Ebbene sì, lo confesso. Non sono certo quello che si definisce un “cinefilo”.

Anzi, sono uno di quelli che, al cinema o sul divano di casa, spesso si addormenta nel bel mezzo del film per poi svegliarsi alla fine della proiezione.

Forse ricordo di più i vari tipi di poltroncine nelle diverse sale cinematografiche che non le pellicole viste (a proposito come erano comode le poltroncine dell’Odeon a Milano).

Comunque, nel mio piccolo, ho anch’io una pellicola e un attore che hanno caratterizzato una parte della mia giovinezza.

L’attore è il grande Alberto Sordi (di lui credo di aver visto e rivisto tutto) e il film è un capolavoro di Luigi Zampa, ‘Il Vigile’.

Un grandissimo ritratto dell’italiano medio e dell’Italia dei primi anni Sessanta con grandi interpreti come Vittorio De Sica, Sylva Koscina, Marisa Merlini e Mario Riva. “Amalia è arrivato il monnezzaro”. Inizia così quel film che ha caratterizzato gli ultimi anni di liceo e quelli dell’università miei e dei miei più cari amici. Giovanni, in primis. Con lui e con gli altri l’avremo visto e rivisto almeno una cinquantina di volte. Conoscevamo, e conosciamo ancora oggi, tutte le battute a memoria e spesso ci ritrovavamo ad anticipare la pellicola.

Quell’Otello Celletti, vigile incorruttibile e un po’ imbranato, alle prese con uno splendido Vittorio De Sica, nei panni di un sindaco democristiano, e la bellissima Sylva Koscina, è stato spesso compagno dei nostri sabati sera.

Quando scarseggiando le ragazze e non sapevamo dove sbattere la testa per trascorrere appunto un sabato sera, si organizzava una cosiddetta ‘rimpatriata’ a casa di qualcuno per la proiezione del Vigile. Ed erano seratone con risate a non finire. Erano i tempi dei vhs e del ‘Vigile’ avevamo più copie. Per sicurezza.

“Ma chi ve l’ha detto che vado a lavorà ?” è stato per lungo tempo il grido di battaglia di noi universitari alla ricerca di una nostra identità.

Così come il “Beh ? Che è ? Una cosa da niente”.

Sono stati i tormentoni della nostra giovinezza.

Battute semplici, ma significative che ancora oggi ricordiamo quando ci sentiamo telefonicamente.

E spesso le nostre telefonate si aprono con un “Beh, che è ? Una cosa da niente” per concludersi con un “Salve amico !”. Con le nostre mogli che ci guardano sconsolate.

Ormai siamo ‘Vigile-dipendenti’, o meglio, ‘Sordi-dipendenti’.

Irrecuperabili.

ANGELO CRESPI (direttore de Il Domenicale)

È in apparenza un film natalizio.

Anzi, non è Natale finché non rivedo 'La vita è meravigliosa'.

Per cui, togliendo il periodo dell'infanzia in cui credevo a Gesù Bambino, dal momento che ho avuto una coscienza critica, la storia di George Bailey e dell'angelo Clarence coincide per me con Natale.

Fino a una decina d'anni fa, veniva mandato in onda sulle reti maggiori.

Negli ultimi tempi devo sottopormi a penose ricerche, aspettando che oscuri canali locali diano il film, magari proprio la notte santa.

Ovviamente ho acquistato la cassetta, ma non è lo stesso. La commozione a comando è quanto di più kitsch si possa immaginare. E invece, scanalare in modo casuale, nelle ultime sere gelide prima dell'avvento e, mentre ci si interroga sul senso della festa, imbattersi nel bianco e nero sgranato di questa vecchia pellicola, rende il miracolo inaspettato e la mia commozione giustificata.

Questo capolavoro assoluto di Frank Capra, a torto considerato un'opera della fase calante del regista americano, ha lo stesso potere ipnotico, per me, della saga di Peppone e don Camillo o di certa commedia italiana con Alberto Sordi. Pur conoscendone a memoria le battute e le inquadrature, qualcosa di rassicurante a livello visivo mi impedisce di sottrarmi al fascino dell'incantamento.

Ogni volta, come fosse la prima, sospendo l'incredulità dell'adulto e mi immedesimo infantilmente nella narrazione, provandone un piacere subliminale.

Come per certe reinterpretazioni fatte da Adalbert Stifter delle leggende della tradizione austriaca, la trama è scoperta fin dall'inizio, sebbene il linguaggio sia così denso da rendere la tragedia imminente reale, e la risoluzione finale inaspettata.

La storia, i tempi, gli ostacoli, perfino la caratterizzazione marcata dei personaggi, tutti stilemi tipici della fiaba - come ci ha insegnato lo strutturalismo russo - vengono rispettati in modo quasi meccanico, eppure per un inesprimibile quid, sono riassembleati da Capra in forma naturale.

Tanto convincente da rendere questa fiaba una sorta di archetipo del Natale, capace di sedimentarsi nella cultura popolare e di resistere al passare del tempo.

È quasi inutile ricordare la trama dickensiana, l'incubo ingenerato dall'angelo Clarence in George Bayle, un disperato banchiere sull'orlo del fallimento a cui è data la possibilità di vedere come sarebbe stato il mondo senza di lui, è altrettanto inutile ricordare la perfetta interpretazione di James Stewart, inutile ricordare un happy end straordinario all'insegna della gioia, comunque capace di strappare la lacrima allo spettatore. Che esce dalla proiezione rinsaldato nella fiducia: nonostante tutto, la vita è una cosa meravigliosa.

EDOARDO CROCI (docente universitario, assessore a Milano)

Mio padre Ezio aveva fondato nel dopoguerra le prime riviste di cinema e di fotografia in Italia: 'Primi Piani' e 'Fotografia'. Insieme ad un piccolo gruppo di pionieri, fu tra i promotori di diversi festival cinematografici. Con Walter Alberti e Gianni Comencini si dedicò alla ricerca e conservazione delle pellicole per il grande archivio della Cineteca Italiana.

Così fu del tutto naturale che da bambino lo accompagnassi alle proiezioni dei classici per cinefili. Ricordo ancora 'L'arpa birmana' in lingua originale.

Una decina di anni fa – forse per 'riscoprire' l'eredità paterna – rilanciai con una dinamica associazione culturale una sua creatura: il festival internazionale del film turistico.

Una giuria di alto profilo, formata da critici di chiara fama, esaminò in assoluta indipendenza oltre cento filmati, di vario genere, provenienti da tutto il mondo.

Forse avrei dovuto immaginare che la giuria avrebbe disdegnato le opere troppo smaccatamente pubblicitarie.

Ma il titolo del film vincitore, l'australiano 'The night of the bogongs', di cui i giurati mi parlavano entusiasticamente, non mi insospettì.

Così assistetti alla sua proiezione – per la prima volta – in occasione della serata di premiazione, alla Triennale di Milano, alla presenza di stampa, sponsor e rappresentanze diplomatiche.

Solo allora scoprii che si trattava di un documentario - grande opera artistica, ma poco 'glamorous' - che seguiva la migrazione di giganteschi sciame formati da milioni di tarme volanti, capaci di oscurare il cielo e di devastare intere città.

La repulsione degli spettatori per gli schifosi insetti era palpabile.

Mai fidarsi dei critici!

Alla fine, comunque, non mi andò così male.

Persi gli sponsor, ma ottenni la comprensione di un'ospite che conoscevo da poco, ma volevo conoscere meglio.

Oggi è mia moglie.

ITALO CUCCI (editorialista)

Sono sessant'anni che mi perseguita un ritornello tutto swing con una voce un po' fessa che modula "oh oh, cari signor - oh oh, questo è l'amor...".

L'originale l'ho scoperto tanti anni dopo: "Continental", canta Fred Astaire con Ginger Rogers.

La versione più recente è in un album del 2003 che raccoglie il meglio di Fred Astaire.

Potrei chiamarla colonna sonora del MIO FILM, in realtà è un brano di musica e danza che vale l'intera pellicola.

‘Cerco il mio amore’ realizzò il mio primo incontro con il cinema e non l'ho mai dimenticato perché segnò la mia vita.

Era appena finita la guerra, avevo sette anni e mamma (papà era epurato e se ne stava nel Palazzo Ducale d'Urbino trasformato in carcere per fascisti) mi aveva ‘depositato’ in casa d'amici a Orciano di Pesaro.

Una domenica - emozionante – i miei cari custodi mi portarono per la prima volta al cinema nella Rocca di Mondavio.

La storia in sé la ricordo appena: Lui che si invaghisce di Lei durante un viaggio a Londra. Lui, Fred Astaire, lei Ginger Rogers. La coppia regina del cinema americano, l'amore è ballo e musica, tip tap, frack, abiti di chiffon, sorrisi luminosi, volteggi eleganti. Ambienti raffinati e felici.

Era del 1934 e ogni tanto la pellicola si fermava, riprendeva a fatica con la coda di musica stonata: ecco ‘Cerco il mio amore’ (per me, sempre, ‘Continental’, per questo non riesco a trovarlo nei testi di cinema) nel quale compariva anche Betty Grable, futura pin up amatissima dai soldati americani.

Un film di poco conto, credo, se non per quei due favolosi danzatori e la straordinaria colonna sonora che comprendeva anche ‘Night and Day’: ma a pochi mesi dalla fine della guerra era il primo concreto segno di pace che registravo dopo avere trascorso lunghi mesi sulla Linea Gotica, nei rifugi sotterranei mentre intorno cadevano decine di bombe e in cielo tedeschi e alleati ingaggiavano battaglie aeree.

M'è rimasto in mente, indelebile. “Oh oh, cari signor – oh oh, questo è l'amor...”.

Ogni tanto penso: e se ne ricavassi un film?

MARCO DAL FIOR (Corriere della Sera, responsabile dell'inserto Corriere Lombardia)

Non sono uno che va spesso al cinema.

Conosco colleghi che si sfiancano in caroselli infernali pur di non mancare l'appuntamento con i film di Venezia. Sanno tutto del regista balcanico dal nome impronunciabile e dalle atmosfere lugubri, ti citano la filmografia completa di attori dei quali, distinguo a malapena la faccia.

Io non sono così. Sarà per gli orari che il quotidiano ti infligge, con le 'chiusure' in redazione assolutamente incompatibili anche con il secondo spettacolo.

Oppure sarà per il fatto che mi ostino a voler abitare a Varese, nonostante da trent'anni i giornali per i quali ho lavorato e lavoro si trovino nel cuore di Milano.

E questo complica ancora di più gli orari, com'è facile capire.

Il fatto che io non vada al cinema spesso non significa però che il cinema non mi piace. Vuol dire solo che, come spettatore, sono un po' fuori esercizio.

Oddio: a ripensarci non sono mai stato un malato del grande schermo. Tanto che, se devo eleggere il film della mia vita, quello che ricordo come fosse ieri, beh, allora devo citare una pellicola che praticamente non ho visto.

Era 'Sacco e Vanzetti' di Giuliano Montaldo.

Gian Maria Volonté e Riccardo Cucciolla si sono dati un gran daffare, sul telone del Politeama, per cercare di trascinarci dentro la storia disperata dei due anarchici italiani condannati a morte a Boston.

Io ero strategicamente in una delle ultime file con la ragazzina che poi è diventata mia moglie.

Una delle prime uscite insieme, mano nella mano, mille cose da dirsi, il libro della vita ancora quasi tutto da scrivere.

Di quel film ricordo solo un lungo, interminabile bacio favorito da buio e cullato dalla voce di Joan Baez: "Here's to you Nicola and Bart, Rest forever here in our hearts...".

Ho rivisto quel film alla tv anni parecchi anni dopo.

Non mi sono pentito neppure per un attimo delle mie scelte di allora.

FRANCO DEBENEDETTI (economista)

Se per scegliere il film che mi è piaciuto di più scavassi nella memoria, dovrei poi verificare, e dunque rivederlo: correndo il rischio di rovinare un bel ricordo.

No, non voglio rivedere 'Hiroshima mon amour', voglio conservare la fascinazione di quel "à Nevers".

Così come l'"asa nisi masa" della bimbetta a Zvanì in 'Otto e mezzo'.

O la voce triste di Hal in '2001 Odissea nello Spazio', mentre muore incredulo che qualcuno possa distruggere la sua razionalità.

Rivederli in DVD? Per carità, film e cinema, nel senso di sala di proiezione, sono indivisibili, il ricordo del film è anche il ricordo di dove e qual modo l'ho visto.

Come scegliere tra i western o i telefoni bianchi visti a Saluzzo, nel cinemino trenta metri davanti alla casa dove eravamo sfollati nel 1942?

Che cosa c'è nel ricordo dell'"Assedio dell'Alcazar", di Augusto Genina, visto in Corso Oporto 26, in rifugio, mentre cadevano le bombe su Torino?

Non riesco a fare emergere il titolo del primo film di cui ho memoria: avrò avuto sette anni, ero con mia madre, sicuramente il pomeriggio di un giorno feriale: la complicità trasgressiva per il tempo sottratto alla normale programmazione compiti-gioco-merenda-inglese-ginnastica ne fa il film per me più bello.

'Grindhouse: a prova di morte' è la pellicola con cui Quentin Tarantino vuole rievocare le gloriose sale cinematografiche di cinquant'anni fa, in cui i film venivano proiettati uno dopo l'altro.

E' anche quello che più mi è piaciuto tra gli ultimi che ho visto.

E', in questo contesto, paradigmatico: perché protagonista è il film stesso, non come prodotto, ma come produzione.

Stuntman Mike non è un attore, ma una controfigura, la sua Chevrolet Nova SS è modificata per potervi installare la piattaforma di una cinepresa.

Ma quel mondo due volte finto, perché ad essere ripresa è la finzione di una finzione, realmente respinge fino ad ucciderlo chi, standone fuori, lo crede vero e vorrebbe entrarvi.

Pam, che chiede un passaggio a Mike, è uccisa.

Anche le sue quattro amiche vorrebbero entrare in quel mondo, lo credono vero: anche loro uccide Mike, un maschio psicopatico, dentro la sua macchina truccata, che fa nel mondo reale quello che finge come controfigura.

Quando invece ci prova con Zoe, Mike da inseguitore diventa inseguito, e alla fine viene ucciso da lei e dalle sue amiche.

Perché Zoe, anch'essa una stunt, non teme la morte, la cavalca e la sconfigge.

Negli anni Sessanta e Settanta di 'Grindhouse', l'industria culturale era adornamente accusata di manipolare seducendo con i beni da consumare: la Campbell Soup ha di per sé un valore estetico, come ha fatto capire Andy Warhol. Oggi, nella società delle comunicazioni, l'industria dello spettacolo manipola

seducendo con l'immagine di se stessa: il miraggio di un mondo estetizzato per scongiurare una vita insignificante.

Un mondo che può ucciderti o donarti l'immortalità.

PINUCCIO DEL MENICO (conduttore televisivo)

Una storia vera che ha dato vita ad un film che non passerà alla storia.

E' quella di Burt Munro, un anziano neozelandese dal 1967 detentore del primato mondiale di velocità con la sua Indian del 1920.

La storia di un viaggio con i soldi contati fino alla saline di Bonneville, nello Utah, per coronare un sogno.

Diciamolo, Anthony Hopkins non sarà ricordato per questa interpretazione vissuta sulle soste causate da disturbi alla prostata e amicizie discutibili.

Passi il bambino trasognato che ascolta il suo eroe e tifa per lui, ma che dire della drag queen che lo accoglie negli USA, oppure dell'anziana hippy con cui vive una notte di sesso geriatrico.

E poi tutti i buoni che lo aiutano nella corsa verso il suo sogno . . . ma esistono davvero ?

Forse era meglio optare per 'Amici miei' per l'amicizia vissuta allegramente aspettando il colpo di genio che trasforma ore di noia in una giornata indimenticabile.

O forse no, perché 'Indian, la grande sfida', pur essendo raccontato in modo banale e stucchevole, spiega di quella passione per le motociclette che non ti abbandona mai: Gilera, Honda e Ktm a riposo nel box e alla pensione cui aneli solo per poterle rimettere in moto.

E quel bambino sempre alle costole potrebbe essere quello che stava sempre appresso all'amico di suo padre, che si chiamava Giuseppe Colnago e correva con Geoffrey Duke sulla mitica Gilera quattro cilindri e che collaudò la Moto Guzzi che di cilindri ne aveva il doppio.

Con pochi soldi dalla Nuova Zelanda agli Usa per battere un record in moto, ma soprattutto ore e ore in solitudine a lavorare un pistone di freddo metallo e quindi senz'anima, ma che se ti tradisce è per colpa tua.

E di questi tempi non è poco.

'Indian, la grande sfida' non è un grande film e rende sdolcinata la storia vera di Burt Munro, fatta invece di fatica, sacrifici e rischi.

Ma chi, almeno una volta nella vita, quando il passato prende il sopravvento sul futuro, non ha pensato al 'giorno da leone', o più verosimilmente, che inseguire un sogno non è peccato ?

ELDA DE MATTEI (presentatrice tv)

Il film della mia vita? Non è certo facile sceglierlo.

Mi sono venute alla mente le immagini dei grandiosi affreschi cinematografici di Zeffirelli, la malinconica ironia di Fellini oppure la meravigliosa storia dell'hollywoodiano 'City of angels': un angelo che si innamora di te e, per questo, vuole diventare mortale...Quale donna non ha sognato amore e protezione da un essere così speciale.

Ma poi la mia scelta è caduta su un film del 1998: 'Sliding doors', forse non un vero e proprio capolavoro, ma, a mio parere, una storia dal significato quasi filosofico.

Sì, perché in fondo la vita viene scritta giorno per giorno e ogni piccolo, casuale, particolare può cambiare la nostra esistenza e ci può trasformare in persone migliori o peggiori, più buone o più cattive, certamente diverse, proprio come capita alla bella e dolce Gwineth Paltrow.

Sono convinta che quando apriamo una porta della nostra vita, o la chiudiamo, quando prendiamo una strada invece di un'altra il percorso cambia; anche se a volte non ce ne rendiamo conto, attimo dopo attimo, si crea il nostro film personale: "se non avessi detto...", "se non avessi fatto..." Chi di noi non si è posto queste domande? Rimorsi, rimpianti, decisioni anche minime hanno determinato il corso degli eventi, dando una svolta al nostro personalissimo film.

Il caso... ma esiste davvero?

O tutto è già tracciato?

Personalmente mi piace pensare che in qualsiasi momento ognuno di noi possa modificare la propria vita a seconda di ciò che gli capita, ma è anche bello credere che alcuni incontri, alcune scelte, non siano casuali ma voluti da una forza sconosciuta che ci guida nella nostra misteriosa missione di uomini e di donne.

La mia sensazione, insomma, è che una strada di massima sia tracciata ma che la nostra piccola fortuna ce la dobbiamo costruire da soli, col nostro coraggio e il nostro entusiasmo e - possibilmente - anche un pizzico di inevitabile buona sorte...

Quante volte ci siamo chiesti se non avessimo accettato quel lavoro, se non fossimo andati a teatro quella sera, se non ci fosse venuta una gran fame così da catapultarci in quel piccolo ristorante nascosto dove abbiamo incontrato...

Tutto, quindi, dipende anche da una specie di porta girevole che ci ha fatto svoltare la vita verso uno dei punti cardinali del nostro universo.

In fondo è bello pensare di uscire la mattina con la gioia della sorpresa, consapevoli che anche i momenti tristi, col tempo, ci aiuteranno ad essere quello che siamo. Certo è difficile gestire gli eventi che, a volte, ci travolgono; ma proprio per questo, la vita può diventare un'infinita avventura che merita di essere vissuta.

GIANFRANCO DE TURRIS (Cultura Radio Rai)

Quanti film si vedono durante una vita? Chi lo sa? Per conto mio, da un certo momento in poi, causa anche un orario di lavoro serale-notturno, ne ho visti sempre meno e, quei pochi, scelti tra gli argomenti di mio personale (e poi professionale) interesse.

Quelli che mi hanno impressionato o colpito al punto da restare come incardinati non solo nella memoria, sono dunque quelli visti in precedenza, da giovane (molto e abbastanza), che ritornano in mente, spesso grazie alla magia straordinaria delle musiche di Nino Rota: mi riferisco infatti a ‘Otto e mezzo’ (1962) e ‘Amarcord’ (1976) di Federico Fellini. Due opere cui sono straordinariamente innamorato e che mi hanno svelato molte cose.

Prima di tutto l’importanza del ricordo: di come il passato si possa mitizzare, senza per questo stravolgerlo o mistificarlo, e di come in esso possano valere ‘a posteriori’ significati simbolici: la scena del bimbo che salta sul lettone di famiglia cantilenando “Asa, Nisi, Masa”, vale a dire ‘anima’, mi fa ancora sobbalzare di emozione, così come la trasfigurazione della vita di provincia nella Rimini degli anni Trenta, la scoperta del sesso, le avventure goliardiche... e quelle politiche. E l’apparizione sfolgorante del Rex nella notte in mezzo al mare.

La seconda cosa è che si può fare un film dentro un film, cioè una storia in una storia, a dimostrazione che la vita è tutta una narrazione, una illusione, un attimo breve, spesso travisato dagli altri, e come le cose che continuo veramente siano alla fine soltanto le tue esperienze, i tuoi sentimenti e quello che riesci ad immagazzinare dentro, custodendolo per tutta questa vita.

La terza è che si può fare un’opera di ‘revisionismo’ politico-storico (anche se all’epoca il termine in senso spregiativo era assai di là da venire) anche in maniera intimistica, personalissima, blandamente satirica ed in fondo amichevole, senza acrimonia, come appunto nella Rimini fascista di Federico.

La quarta è che si può bellamente sfottere i propri critici, mettendoli addirittura in mostra, in primo piano, facendoli cadere nella trappola delle proprie insulse parole: come è per l’intellettuale impegnato di ‘Otto e mezzo’, che parla parla parla e nessuno se lo fila, soprattutto perché dice cose incomprensibili nel suo gergo da iniziato. E che, quindi, si può anche snobbare.

Il ‘galop’ finale, il girotondo di tutti i personaggi che chiude questo film à la sintesi simbolica del potere dell’autore (regista o scrittore) che nel suo piccolo è un po’ demiurgo.

Tutte queste cose (ma altre se ne potrebbero aggiungere) in due film? Sì, certo, almeno per me che me li porto dentro.

ANTONIO DI BELLA (direttore del TG3 Rai)

Guardarsi allo specchio e ricoprire di insulti la città in cui si vive e la vita che si è costretti a fare.

Un crescendo di rabbia, di recriminazioni di delusione fino a che...fino a che non si ammette che in realtà la città non c'entra, anzi ci ha offerto tutte le possibilità e se non le abbiamo sfruttate è tutta colpa nostra, che solo su noi stessi ricade la responsabilità di ogni progetto incompiuto, di ogni sogno irrealizzato.

È la scena più bella del film 'La 25quesima ora' di Spike Lee.

Una scena che colpisce al cuore ancora di più chi come me ha vissuto anni a New York ed è rimasto innamorato da questa città.

La descrizione che ne fa Spike Lee è impietosa e struggente, crudele e appassionata. Chi non potrebbe immedesimarsi nel protagonista che vive alla grande ingannando tutti, anche se stesso, un po' come ognuno di noi, rimandando scelte impegnative giorno dopo giorno, fino al crollo.

E poi il sospetto atroce di tradimento che si coltiva per settimane fino a scoprire che era sbagliato che non si è stati in grado di distinguere gli affetti sinceri da quelli falsi. E poi il rapporto con i genitori, gli amici di scuola diventati grandi con gli anni, ormai distanti ma vicinissimi nei momenti più duri e più veri.

È strano come un film girato da un afroamericano a Manhattan riesca a toccare nel profondo chi come me è nato e cresciuto in Italia e ha vissuto a New York, in fondo, poco più di un lustro.

Forse è perché, come sostengo da tempo, la nostra cultura profonda (almeno quella della mia generazione) è profondamente yankee, al di là delle ondate di antiamericanismo politico che non ha mai scosso in realtà un filoamericanismo di fondo.

Altro che Nouvelle Vague!

Ho Pianto quando il padre del protagonista, nella scena finale, porta il figlio in auto, anziché in carcere, oltre il confine con il Messico per rifarsi una vita nuova lontano da tutto.

E dopo la lunga descrizione di una meravigliosa seconda vita oltrefrontiera, un risveglio brusco fa capire che era tutto un sogno e che l'auto si fermava in realtà davanti al carcere.

E che i tempi dell'american dream, per tutti noi, in America e nel mondo, forse appartengono definitivamente al passato.

DON BACKY (cantautore)

E' evidente che non posso stabilire con certezza quale film sia stato per me il più importante.

Rischierei davvero di far torto a un migliaio di pellicole (e potrei citare 'Via col vento' o 'E.T.', non dimenticando 'Casablanca' o persino 'Il ladro di Bagdad' che tanto mi impressionò da bambino o poco più). Senza contare quelle del nostro neorealismo, come 'Ladri di biciclette' o 'Sciuscià'.

Eppure, un paio voglio comunque ricordarle.

Forse, da un punto di vista tecnico non sono dei capolavori ma hanno avuto per me un'importanza assoluta in primo luogo perché li ho veduti in un momento in cui lo spirito di emulazione era grande ed era già stato messo in moto da 'Gioventù bruciata' e 'Il selvaggio' che segnarono un po' per tutti una svolta nel modo d'essere. I due film in questione si assomigliano in quel modo bullesco che hanno di svolgere la trama.

Ho già raccontato dell'impatto che ebbero su di me nel mio recente libro 'Questa è la storia....'.

La scanzonatura dei protagonisti e il modo soave e leggero di essere bulli mi affascinarono.

Pur raccontando storie accadute in due emisferi così distanti a me sembrarono parlare la stessa lingua.

Il fascino caotico delle bische organizzate nelle fogne di New York non presentava poi molta differenza con quello che si avvertiva nell'atmosfera di una Roma sfavillante di luce di fine anni Cinquanta.

Fatto sta che entrambi marchiarono a fuoco la mia anima e a tutt'oggi non ci sono capolavori in grado di darmi le emozioni che mi suscitarono questi due film.

Posso guardarli in dvd o tutte le volte che passano in televisione senza stancarmi mai anche grazie al godimento che danno le formidabili colonne sonore (che conservo nel mio ipod).

sarò un gran sentimentale ma mi auguro che anche stasera mi capiti di rivedere 'Bulli e pupe' o 'Poveri ma belli', perché è di loro che sto parlando.

E lasciate che rivolga un pensiero grato ai magnifici protagonisti: Jean Simmons, Marlon Brando e Frank Sinatra, bulli americani, e Marisa Allasio, Maurizio Arena e Renato Salvatori, bulli nostrani.

Con amore.

GIANFRANCO FABI (vice direttore de Il Sole 24 Ore)

Ci sono film che si ricordano per il loro segno positivo, richiamando grandi ideali e limpide emozioni.

Ci sono film la cui memoria si perde non appena si imboccano le scale di uscita.

E ci sono film che dividono le critica e ancor di più il pubblico, giudicati dagli uni come un sofisticato capolavoro e dagli altri come qualcosa che è meglio lasciar perdere.

Non sono un grande frequentatore delle sale cinematografiche: gli impegni di lavoro mi trattengono spesso in ufficio la sera davanti a un computer e il grande schermo resta così una simpatica eccezione tra gli impegni del tempo libero.

Pochi film quindi, ma almeno questi cerco di sceglierli tra quelli di qualità magari alternando commedie leggere e pellicole impegnate con un occhio alle stelle della critica e del pubblico e un altro ai commenti raccolti tra amici e colleghi.

E' così che qualche anno fa dopo aver sentito giudizi come "è un capolavoro", "eccezionale", "un concerto spettacoloso" avevo deciso di spendere qualche spicciolo e una delle poche sere libere per godermi quel 'Buena vista social club' che prometteva unire il fascino della musica cubana alla capacità di un regista come Wim Wenders.

Bene, sarà stato per l'autunno incipiente, sarà stato per l'abbondante ed eccellente tagliata con i funghi mangiata poco prima, sarà stato per il riflesso di una giornata un po' più nervosa vissuta in redazione ma dopo qualche decina di minuti di proiezione il sentimento prevalente era un abbiocco che si trasformava rapidamente e inesorabilmente in una serie incontenibile di sbadigli.

Siccome non mi piace gettare i soldi al vento, né potevo chiedere alla cassa di rimborsarmi almeno metà biglietto, cercai di resistere sperando in qualche effetto speciale o in qualche musica trascinante.

Nulla. Quel triste documentario, pardon quel capolavoro, ha guadagnato la fine senza la mia presenza.

Pochi giorni dopo ad una serata tra amici si arriva a parlare, non certo per mia iniziativa, proprio di quel film.

Con un effetto tutto particolare.

Quasi tutti lo avevano visto.

Il primo ne parla come di un film imperdibile, creativo, affascinante, con un ritmo lento, ma appassionante.

Il secondo è d'accordo sul ritmo lento e azzarda un "forse troppo".

Il terzo si spinge a dire che forse poteva bastare mezz'ora per raccontare tutto.

Il quarto confessa che in effetti anche lui dopo un'ora ha pensato che fosse più divertente tornare a casa a giocare a Tetris.

E un altro ancora ammette che il film non gli è piaciuto per nulla anche se lo giudica “raffinato”.

E io? Beh, a quel punto ho ricordato quella indimenticabile pagina del ‘Tristano’ di Thomas Mann: “Nel linguaggio degli intellettuali raffinato è solo sinonimo di mortalmente noioso”.

MICHELE FAZIOLI (Televisione della Svizzera Italiana)

‘Fellini 8 e ½’. Lo vidi per la prima volta a Monaco di Baviera, nel 1966, in una rassegna dedicata al nuovo cinema italiano.

Stavo là, diciottenne, per perfezionare il mio tedesco e quella buia sala un po’ periferica era diventata per me, studentino con la nostalgia di casa e della lingua italiana, un nido caldo: mi sembrava di chiedere per poche ore rifugio ad una ambasciata affettiva, prima di uscire di nuovo nel crepuscolo tedesco con nell’aria l’odore d’esilio delle salsicce abbrustolite.

E quel film di Fellini (che capii poco, allora, nella sua trama narrativa: ma era poi necessario capire?) mi rivelava le paturnie di un uomo adulto alle prese con i viziosi tormenti del proprio presente e con la tenera morsa del proprio passato, di fronte all’enigma della vita.

Rividi parecchie volte ‘Fellini 8 e ½’ negli anni e sempre vi ritrovai il rintocco di quella prima ebbrezza stupita di fine adolescenza.

Mi identificai, senza analogie dirette, con il personaggio malinconico e nevrotico impersonato da Mastroianni: un regista nel mezzo del cammino della sua vita, intento a progettare un film che non decolla e soprattutto a fare i conti con la propria vita. Ecco la moglie cara e triste, l’amante vezzosa e volubile, le donne del suo passato: antiche memorie di bucati femminei, matronali vapori fra lenzuola odorose e lui che sogna di domare con la frusta il gineceo della sua origine e del suo desiderio, del suo ego bisognoso di femminilità soccorrevole.

Ricordo l’inquietudine quasi filosofica del regista ansioso, il suo peregrinare a chiedere impossibili ricette (un vecchissimo vescovo pigolante alle domande sulla verità risponde indicandogli il canto degli uccellini).

Ma soprattutto ho amato e amo quello che per me rimane il più bel finale della storia del cinema.

Verso sera, nel buio del crepuscolo, fra i tralicci del set del film (quasi una torre di Babele leggera, effimera) e ai bordi di una pista da circo, il Maestro (ma è Fellini stesso!) ricapitola con un colpo di immaginazione geniale la carnalità e la bellezza della propria vita più profonda, lo struggimento per il tempo passato e il desiderio di felicità.

A un comando del Maestro, sotto l’imperioso ritmo della splendida musica di Nino Rota, il tendone si apre e dalla scalinata scendono a frotte i personaggi del film, che sono quelli della vita del regista; sono tutti vestiti di bianco, purificati e riconciliati con il tempo, fuori dal tempo, placidi e armoniosi.

E intraprendono al bordo della pista fiocamente illuminata un girotondo allegro, irresistibile, dolcissimo e danzante, che si fa lento nel finale, quando la mamma e il papà morti da un pezzo si voltano e sorridono con quieta malinconia.

E infine rimane lui bambino, con il suo flauto, a chiudere la sfilata come una nostalgia e una domanda di innocenza che tutto salvi.

E il ragazzino biancovestito si incammina da solo nel buio, con la coda musicale circense che si affievolisce, verso il mistero del destino.

Grande, Maestro.

GIANFRANCO FERRONI (giornalista, editorialista)

I 'film della vita' sono numerosi.

Devo dire subisco il fascino del bianco e nero.

Una di queste 'antiche' pellicole mi ha sempre colpito, per la sua incredibile carica di fantasia, umorismo e satira: 'I due orfanelli', con Totò e Carlo Campanili.

Girato da un regista d'eccezione come Mario Mattoli nel 1947 (sì, allora riuscivano davvero a satireggiare con eleganza, senza pronunciare parolacce) e sceneggiato da Age e Steno, racconta la storia di due uomini che lavorano in un orfanotrofio francese, anche se la storia si sviluppa tutta a Roma.

Ed è davvero singolare notare che il palazzo nobiliare nel quale i due finiranno per entrare, alla scoperta della vera famiglia di origine del personaggio interpretato dal principe de Curtis, è quello che oggi ospita la residenza romana di Leonardo Del Vecchio. Proprio il re degli occhiali ha quella casa sul lungotevere che è stata immortalata nel film: e lui è stato – tra l'altro – un martinitt (una sera bisognerà fermare il traffico che corre davanti all'edificio e proiettare la pellicola).

Ma è la capacità di scherzare sulla politica italiana, a guerra appena conclusa, che sorprende. Con una leggerezza che permette di prendere in giro i partigiani, la Democrazia Cristiana, la celere.

Straordinario, quando Totò, alla fine di una parata di reduci, si mette a dire: "Siamo in quindici. E non facciamo che poi fra un anno, quando si fa il raduno, si presentano in quarantamila".

Un film semplice, ma che racconta con efficacia la politica italiana, la tipica furbizia nazionale del 'soccorso al vincitore', l'inutilità degli ideali in una nazione che cerca la scorciatoia per godere dei privilegi della 'casta'.

Sì, Rizzo e Stella devono avere visto tante volte 'I due orfanelli', prima di mettersi a scrivere il loro libro.

MARCELLO FOA (Il Giornale, saggista)

”La vita è uno stato mentale”.

Non fosse che per questa frase, il film della mia vita è ‘Oltre il giardino’, regia di Hal Ashby, interpretato magistralmente da Peter Sellers e Shirley Maclaine.

Uscì nel 1979, io lo vidi nel 1980.

Avevo 17 anni e sebbene fossi già un liberale, ero piuttosto radicale nella mia visione dell’esistenza.

Giudicavo tutto in bianco e nero usando solo la razionalità, anche se la mia altra dimensione - quella sensitiva, intuitiva, come la definisce Jung – già mi parlava.

Ma io non l’ascoltavo.

Quel film è stata una rivelazione. Lo guardai di notte e cominciai a riflettere.

E’ la storia di Chance, un uomo di mezza età e analfabeta, che vive sin da bambino in una villa dalle mura altissime e dalla quale non è mai uscito. Fa il giardiniere alle dipendenze di un anziano signore.

Quando costui muore, Chance è costretto ad uscire dal giardino, scoprendo la strada. Nel giro di pochi giorni diventa, casualmente, amico dell’uomo più potente d’America, conosce il presidente degli Stati Uniti, va in tv e ottiene un’immediata popolarità, diventa il beniamino dell’alta società di Washington, mentre si profila per lui una candidatura alla Casa Bianca.

E’ un po’ ritardato mentalmente e di un’ingenuità disarmante. Parla dell’unico universo che conosce, quello dei cicli della natura e della cura di fiori e piante, ma lo scambiano per un uomo profondo che si esprime attraverso metafore sagge e illuminanti.

Il film esalta il potere degli equivoci, dimostrando come la realtà non sia mai oggettiva e come non basti dire la verità per essere compreso correttamente; perché la nostra mente filtra tutto, non sempre a proposito.

‘Oltre il giardino’ continua a piacermi (lo rivedo di tanto in tanto) per la sua preveggenza: dimostra lo straordinario potere di condizionamento della televisione. Chance, quando non lavora in giardino, la guarda in continuazione fino a non distinguere più tra realtà e finzione.

Il vero mondo è quello che viviamo ogni giorno o quello che assorbiamo ipnoticamente la sera davanti al piccolo schermo?

Nel 1979 Peter Sellers, che volle fortissimamente questo film, aveva capito tutto, ispirato dal romanzo dal romanzo ‘Presenze’, pubblicato otto anni prima dallo scrittore polacco Jerzy Kosinski.

La pellicola illustra ironicamente la dabbenaggine dei giornalisti e dei politici e, con il giusto tatto, accenna a un problema cruciale ovvero al ruolo opaco delle élites nella gestione del potere anche in sistemi, come quello democratico, che dovrebbero premiare la volontà del popolo.

Ma soprattutto mi ha colpito per la sua forza subliminale: è una pellicola, che pur divertendo, pone questioni filosofiche.

Intuisci la forza del Destino, scopri che il successo non si raggiunge solo con la volontà e la ragione, ma innanzitutto assecondando la tua natura, il tuo sé più autentico, che è ben diverso dall'ego.

Quando lo capisci puoi persino, simbolicamente, camminare sull'acqua, come fa Sellers nella scena finale.

Sì, la vita è uno stato mentale.

CARLO FONTANA (già sovrintendente alla Scala)

Ho cominciato sin dalla più tenera età a frequentare sale teatrali e cinematografi.

Ricordo che quando ero alle elementari la mia adorata nonna paterna, insegnante in pensione e ‘malata’ di musica e di tutto ciò fosse spettacolo, dopo avermi ‘fatto studiare’, verso le cinque del pomeriggio mi conduceva nei due cinema della zona dove abitavo e tuttora abito, il Susa e il Dea (l’odierno Ciak), che cambiavano la programmazione un giorno sì e uno no.

Così per anni ho avuto la mia razione quotidiana di film, un po’ di tutti i generi: western soprattutto e commedie della fine degli anni Cinquanta.

Ma la mia vera e propria scoperta del cinema la si deve, sarà forse poco originale ma è la verità, ai due capolavori del Sessanta: ‘La dolce vita’ e ‘Rocco e i suoi fratelli’.

Nonostante fossero entrambi vietati ai minori di sedici anni, riuscii lo stesso a varcare la soglia delle sale dove li proiettavano, a ‘Rocco’ addirittura con la complicità della mia insegnante di disegno delle medie al Parini.

Stavo entrando nell’adolescenza e sono certo che la mia formazione culturale venne in qualche misura influenzata da quei due grandi affreschi della vita e della società italiana: “la povera gent” e i “sciōri”, per dirla con Carlo Bertolazzi, un’umanità tormentata e sofferente alla ricerca di una qualche possibilità di riscatto.

Il sorriso della Ciangottini così come l’operosità fiduciosa dell’ultimo dei fratelli Parondi aprivano il cuore alla speranza propria di quegli anni in cui l’Italia si trasformava.

Poi vennero tempi più problematici e tormentati, e con la maturità le mie pellicole di riferimento furono altre, una diversa per decennio.

Oggi, settembre 2007, non ho alcun dubbio: il mio film è ‘Totò, Peppino e la Malafemmina’, vertice assoluto del genio di due grandissimi attori, maschere immortali della Commedia dell’Arte, ovvero dell’eterno spettacolo simbolo del nostro amato Paese.

ROBERTO GERVASO (saggista, scrittore, opinionista)

Nella vita di tutti noi c'è una donna che ci ha fatto perdere la testa; c'è una donna che ce l'ha fatta ritrovare; c'è una donna che abbiamo amato più delle altre e meno delle altre tradito.

Nella vita di tutti noi c'è almeno un sogno nel cassetto e almeno un sogno coronato.

Nella vita di tutti noi c'è un momento di felicità cosmica e un momento di indicibile disperazione.

Nella vita di tutti noi c'è una canzone che ci ha fatto sognare, un libro che ci ha illuminati, un oggetto divenuto talismano, un abito che come una reliquia custodiamo in qualche baule.

Nella vita di tutti noi c'è un film che abbiamo visto tante volte e ancora rivediamo.

Nella mia vita di film, ce ne sono stati, e ce ne sono due: 'Tempi moderni' di Charlie Chaplin e 'Misericordia e nobiltà' di Totò.

Chaplin e Totò, l'inglese naturalizzato americano e il napoletano naturalizzato partenopeo, non furono solo comici: furono anche comici. Ma più che comici furono artisti. Artisti che non ci hanno solo fatto ridere e sorridere, ma anche pensare e capire.

'Tempi moderni' è la satira irresistibile e impietosa del fordismo. Charlot, in una delle interpretazioni più felici e, scusate la parola (più impegnate), mette alla gogna, ridicolizzandola, la tecnologia che entra nelle fabbriche, trasformando le catene di montaggio in una sfida frenetica e disumana contro il tempo. Una sfida per ridurre quelli di produzione e impinguare i profitti del padrone delle ferriere.

'Misericordia e nobiltà' è ambientata a Napoli. Totò vive in un tugurio con l'amante e il figlioletto della prima moglie, assieme a un amico, con famiglia anche lui e, come lui, senz'arte né parte, oberato dai debiti e braccato dai creditori. Il loro problema, su uno sfondo di miseria e di espedienti, è come sbarcare il lunario, come legare il pranzo con la cena. Le famiglie hanno sempre fame e, per non morirvi, pignorano tutto il pignorabile al Monte di Pietà. Napoletani veraci sanno sfruttare le occasioni, maestri in quell'arte tipicamente nostrana che è l'arte di arrangiarsi, versione bizantina e levantina del pragmatismo anglosassone.

Charlot film ne ha fatti tanti. Totò, ancora di più. A entrambi siamo debitori d'infinite risate, e d'infiniti sorrisi, ma anche d'infinte riflessioni sull'insolenza della ricchezza, la protervia dei potenti, la fantasia e le risorse dei deboli, dei reietti, degli sconfitti.

Che non saranno, in fondo, mai sconfitti perché niente nella vita è irreparabile.

O solo il suo fatale epilogo, che non risparmia nessuno.

È l'unica giustizia in un mondo di egoismi, di avversità, di nequizie, di soprusi.

LUCA GOLDONI (scrittore)

Ero balilla moschettiere ma avevo il vago sospetto che, dietro ogni morte eroica da copertina a colori della 'Domenica del Corriere', ci fossero le urla per la carne straziata o la muta disperazione per la vita che esce dalle vene squarciate.

Ne ebbi la conferma quando – con il francese insegnatomi da mia madre – riuscii a leggere un libro che mi sconvolse : 'A l'Ouest rien de nouveau', il massacro della Grande Guerra, come lo descriveva Erik Maria Remarque.

Ma le trionfali illustrazioni sulla campagna d'Etiopia, le bandierine che appuntavo sull'Ambaradam e Addis Abeba, la sfilata dei reduci con il fiore nella canna finirono per convincermi che Remarque fosse un sovversivo disfattista.

La guerra vera era quella raccontata da 'Luciano Serra pilota', cioè uno scontro fra arcangeli e diavoli neri.

Con la gola chiusa seguivo la storia di Amedeo Nazzari ex aviatore nella prima guerra che – dopo aver abbandonato la moglie (Germana Paolieri) e il figlio (Roberto Villa) cercando fortuna in Sudamerica – scopre che il ragazzo è divenuto pilota anche lui e vola nei cieli d'Etiopia.

Allora si arruola sotto falso nome, raggiunge il biplano del figlio abbattuto dai negri (si diceva ancora così) e lo salva a prezzo della vita.

Trattenni le lacrime mentre Amedeo Nazzari insegnava come muore un soldato: la sigaretta all'angolo della bocca, una smorfia di dolore, una battuta, gli occhi già immersi nella luce del 'dopo', la testa che si reclinava di scatto.

Da adulto, quando conobbi i sacri mostri del cinema – da 'Tempi moderni' a 'La dolce vita', da 'Ombre rosse' a 'Osessione', da 'Paisà' a 'Giungla d'asfalto', dal 'Posto delle fragole' a 'E.T.' (e cento eccetera) – feci la lieta scoperta che anche che la critica politically correct assolveva quel film di regime che mi aveva coinvolto, perchè asciutto e parco nell'uso della retorica.

E mi sentii assolto per quella lontana infatuazione.

MASSIMO GRAMELLINI (vice direttore de La Stampa)

Il mio film della vita è 'Il laureato'.

L'ho visto centodiciotto volte (ma posso sbagliarmi, forse sono centodiciannove) e ne conosco a memoria ogni dialogo, nonché ogni primo piano della faccia di Dustin Hoffman.

La sua battuta "Io non sono così, anzi così mi faccio schifo", detta alla ragazza di cui si è appena innamorato, fu l'arma atomica che usai durante la giovinezza per conquistare le ragazze più renitenti: di solito si lasciavano attrarre dall'idea di redimermi, salvo poi scoprire che dietro la frase del Laureato non c'era il Laureato ma un liceale moderatamente problematico e in fondo abbastanza abituato a redimersi per conto suo.

Il film - lo ricordo per i pochi sventurati che non lo hanno mai visto - è la storia di un ventenne che ammazza la noia post scolastica cedendo alle lusinghe della migliore amica dei suoi genitori: la signora Robinson, annoiatissima dalla vita pure lei.

La storiella finisce, ma irrompe in scena la figlia di lei, la singorina Robinson, e il Laureato se ne innamora.

Quando la ragazza viene a sapere dalla madre la verità, Dustin non demorde e la insegue ossessivamente fino alla scena finale: lui che entra nella chiesa dove lei si è appena sposata con un altro e la rapisce, dileguandosi insieme alla fanciulla su una corriera.

A quel punto accade l'evento che ha segnato la mia formazione sentimentale.

Dustin e la ragazza vestita da sposa si siedono in fondo all'autobus e parte la musica di Simon and Garfunkel 'The sound of silence'.

Hanno appena compiuto il gesto più clamoroso della loro vita eppure **NON SI DICONO ASSOLUTAMENTE NIENTE.**

Neanche un "ciao come stai?" o un "sei sudato?"

Guardano fissi davanti a sé e a lui ogni tanto scappa un mezzo sorriso, mentre la musica sale di tono e sullo schermo appare 'The End'.

Per anni e anni ho impostato i miei rapporti d'amore sul modello inarrivabile di quella coppia.

La supremazia dei gesti sulle parole. La forza irresistibile della comunicazione inconscia dei sentimenti. L'anima veramente gemella.

Finché un orribile giorno ho aperto una rivista e dentro c'era il regista del film, Mike Nichols, che spiegava il significato di quel silenzio finale: "Volevo far capire allo spettatore che i due protagonisti dell'impresa, un minuto dopo averla compiuta, non avevano già più niente da dirsi. Non ho mai girato il seguito del 'Laureato' perché avrei dovuto raccontare la storia di un divorzio".

Quel giorno ho appreso una lezione che non ho più dimenticato.

Mai leggere le interviste agli autori delle opere che ti hanno cambiato la vita. Rischiano di distruggertela.

PAOLO GRANZOTTO (Il Giornale, saggista, scrittore)

Non avendo mai visto ‘Via col Vento’ e se per questo nemmeno ‘Titanic’ o uno solo dei film di Woody Allen, rischiò di essere il film della mia vita ‘Rashomon’ il capolavoro di Akira Kurosawa.

Avevo sedici anni. Come tutte le creature ero attratto dall’aura intellettualistica e, di conseguenza, dal film così detto d’autore (oggi cult).

Poi, al pari della scarlattina che t’acchiappa e se ne va, mi passò e devo dire che ciò accadde molto in fretta.

A quel punto il film della mia vita divenne ‘L’armata Brancaleone’ del quale, avendolo visto e rivisto non so quante volte, conosco le battute a memoria.

Non sto a menar il can per l’aia: Teofilatto dei Leonzi: “Cedete lo passo” e Brancaleone: “Cedete lo passo tu!”.

Ancora: Brancaleone: “Ah... la milza!”. Teofilatto: “No, ivi ci sta lo fegato”.

Brancaleone: “Ah sì? Spesso mi dole”. Teofilatto: “Bollitura di cetosella, finocchio...

zolfone... malva... tutto insieme... Bere a digiuno”. Brancaleone: “Bono remedio?”.

Teofilatto: “Eh... ti ribolle dentro come sciacquare una botte, poi per lo dietro ti esce uno gran foco... e tu sei guarito!”.

Nuovamente ancòra: il monaco Zenone: “Transitate lo cavalcone in fila longobarda!”
Continuo?

Non sto a magnificare il talento di un Gassman o di un Gianmaria Volonté non già incartatosi nei ruoli impegnati, non sto a tesser le lodi di Capannelle nei panni di Abacuccio Ebreo o di Caterina Spaak in quelli di Matilde/Tamelda.

No, non sto.

‘L’Armata Brancaleone’ è il film della mia vita perché metafora della vita.

A Brancaleone da Norcia mancò la fortuna, non il valore.

Se non si fossero messi di traverso Aquilante malo caballo e il sasso del giovane inesperto fromboliere (inutile circostanziare: chi ebbe la fortuna di vedere il film, sa), Brancaleone da Norcia non sarebbe finito impalato dagli armigeri di Ottone detto l’Attaccabrighe.

Ma, prence magnanimo, come da imperial cartapecora avrebbe regnato, tié, sul feudo di Castro, con agio di messi doviziose, armenti et femmine dalle bianche poppe.

Bon, questo è quanto e ciascuno ne cavi la morale che vuole.

In quanto a me, “Branca, branca, branca! Leon, leon, leon!...”

ALDO GRASSO (docente, critico televisivo del Corriere della Sera)

Adoro i film di John Ford, specie i western, l'unica epopea moderna che abbiamo saputo creare.

Qualche giorno fa, in tv, ho rivisto per l'ennesima volta 'Cavalcarono insieme', del 1961, uno di quei film che non ci si stanca mai di vedere e che a ogni visione regalano qualcosa di nuovo.

'Cavalcarono insieme' non è un western da cineclub, da dibattito dotto. Anzi, spesso è stato accusato di compiacimenti razzisti, di cinismo, di intolleranza nei confronti dell'altro'.

Accuse ridicole, di chi legge i film con gli occhiali dell'ideologia. Anzi di chi non legge o non sa leggere il cinema.

Come succedeva nei cineclub (di ambiente laico) e nei cineforum (di ambiente cattolico), magari a proposito di Bergman o di Antonioni. Il fatto è che Bergman e Antonioni (e tanti altri venerati maestri del cinema europeo) favorivano questa lettura ideologica perché nelle loro opere c'erano spaventosi vuoti di scrittura che potevano essere facilmente riempiti da ogni tipo di discorso: la famosa 'incomunicabilità' di Antonioni è stato uno degli argomenti più chiacchierati dalla critica cinematografica.

Perché oggi, nelle rievocazioni post mortem, si fa fatica a rivedere un film di Bergman o di Antonioni e 'Cavalcarono insieme' sembra invece un sorprendente inedito, pieno com'è di ironia, di tragedia, di disincanto e di profondità?

La ragione è molto semplice: per fare un buon film ci vuole una bella sceneggiatura, dei bravi attori e un grande regista.

Nei film europei autoriali spesso uno dei tre elementi viene a mancare (Bergman, ad esempio, faceva del teatro filmato e Antonioni non è mai stato aiutato dalle sceneggiature, a spesso anche dagli attori); inoltre Ford non aveva la preoccupazione di fare dell'arte, gli autori europei sì (soltanto nel 1948 Benedetto Croce dà il permesso agli intellettuali di andare al cinema).

Del resto è stata proprio la cultura da cineclub (non quella cinefila!) a decretare la grandezza di Antonioni e l'inconsistenza di Totò: o l'uno o l'altro, bisogna decidersi. E la tv è servita proprio a questo: a spazzare via l'ideologia da cineclub, a rendere accessibili altre cinematografie, a permettere di giudicare con la propria testa e soprattutto con il proprio cuore.

Ma il film che amo di più di John Ford è 'L'uomo che uccise Liberty Valance', perché è una bellissima storia d'amore legata a un fiore di cactus e perché è un caposaldo degli studi mediologici, una straordinaria riflessione sui rapporti fra riproduzione della realtà e storia.

Nel finale, il direttore del giornale al quale il cronista ha raccontato come davvero stiano le cose e che quindi il senatore Ramson Stoddard non è il vero uccisore del bandito, teorizza infatti una lettura mitica dei fatti ("Nel West quando la leggenda è più bella della storia, stampa la leggenda"): a quel punto, il carattere provocatorio di una simile affermazione spalanca un universo esegetico di grande fascino, offre un racconto in forma di enigma. "Print the Legend" è l'arcano del grande cinema.

MATTEO INZAGHI (direttore di Rete 55)

Tra i film della mia vita scelgo 'Lo Squalo', diretto da Steven Spielberg nel 1975.

I motivi sono diversi. Prima di tutto, naturalmente, una ragione emotiva.

Vidi il capolavoro di Spielberg, per la prima volta, quando avevo dieci anni e mi terrorizzò.

Passai diverse notti in bianco ed ebbi incubi inenarrabili nei quali giganteschi squali mi inseguivano ovunque, anche sulla terra ferma.

E per la prima volta nella vita provai il fascino della paura: l'irresistibile attrazione verso ciò che, misterioso ma possibile, si cela dietro (e dentro) una natura invincibile, indecifrabile e talvolta crudele.

Ma 'Jaws' mi colpì e conquistò anche per motivi estetici, stilistici e persino storici.

Realizzato quando Spielberg non era ancora il faraone hollywoodiano di oggi, l'opera contiene tutta la potenza visiva e le peculiarità fanciullesche del suo autore. Il 'mostro' incarna l'archetipo della paura: prima di tutto, non lo si vede per quasi un'ora, il che rende ancora più impressionante l'impatto immaginifico. E poi è gigantesco, rapido, spietato e la sua violenza è cieca.

Il suo irrompere sulla scena porta sul grande schermo quella che diventerà una costante del cinema di Spielberg: la piccolezza dell'uomo rispetto all'enormità dei suoi incubi.

Una piccolezza che, visti gli anni di realizzazione, amplia il proprio significato simbolico. Non solo l'uomo è piccolo rispetto alla Natura, ma anche l'America è piccola e indifesa rispetto alla furia che si ostina a scatenare: due anni prima l'esercito Usa era uscito malconco dal Vietnam, sconfitto da chi, al di là delle armi, aveva avuto dalla sua parte le forze naturali di un paese inospitale.

E ancora: quelle magistrali riprese 'a pelo d'acqua', le soggettive che identificano gli occhi dello spettatore con quelli dello squalo, l'agghiacciante sequenza iniziale, che scatena ansia e terrore senza versare una goccia di sangue, grazie al sapiente uso della musica, dei suoni, del montaggio.

Per non parlare della scena in cui il pescatore (interpretato da un magnifico Robert Shaw) viene divorato poco a poco: pietra miliare, assolutamente ineguagliabile, del cinema horror.

Chi ritenesse ancora Steven Spielberg un ricco e abile regista di effetti computerizzati, vada a rivedersi questo capolavoro: scoprirà un regista capace di fare grande cinema con poco e di espugnare l'immaginario di intere generazioni grazie all'occhio di un maestro e al cuore di un bambino.

CESARE LANZA (giornalista, autore televisivo)

Il 'mio' film è 'Una vita difficile', 1961: osannato, ma non abbastanza, dai critici. A mio parere, il più bel film di Alberto Sordi, scritto da Rodolfo Sonego. Regista il mitico Dino Risi, nel sontuoso cast una splendida Lea Massari, Claudio Gora, Franco Fabrizi, Lina Volonghi, Franco Scandurra e... Silvana Mangano, Vittorio Gassman e Alessandro Blasetti nella parte di loro stessi.

Avevo diciannove anni, oggi ne ho sessantacinque e non ho mai più rivisto questo film (prometto che lo cercherò!), ma me lo porto da sempre nel cuore...

Per vari motivi. Ero poco più che un ragazzo, cominciavo a scoprire la vita e i compromessi, l'eterno filo di equilibrio su cui si regge l'esistenza e anche il destino di un uomo: di là meschinità, cedimenti e compromessi, di qui dignità, orgoglio, la scelta coraggiosa di comportamenti di cui non ci dovremo vergognare, guardandoci allo specchio.

Il protagonista (Sordi) è Silvio Magnozzi, partigiano sul lago di Como, nel '44.

Una bella, sbrigativa e un po' ignorante locandiera (Massari) gli salva la vita e gli offre un rifugio sicuro. Con annessa, si capisce, storia d'amore.

Alla prima occasione però lui torna nella sua città, Roma, e chi si è visto si è visto. Magnozzi è un giornalista e all'epoca io cominciavo a far pratica, poverissimo, in un giornale: questo è un altro legame sentimentale col film.

La fame di Magnozzi era anche la mia.

Il protagonista è un comunista-utopista con idee politiche e passionali precise che lo portano a scontrarsi di continuo con la realtà dell'immediato dopoguerra, dell'Italia che cambia pelle ma non troppo.

Poi, ritrova Elena, si sposano e quanto è difficile arrivare alla fine del mese... Traversie, litigi... la moglie lo lascia, lui si vende per tirare a campare, ma nell'ultima scena memorabile del film Magnozzi ritrova la propria dignità tirando un bel ceffone all'arrogante datore di lavoro e buttandolo in piscina, durante una festa.

Altri momenti indimenticabili: la cena in cui Sordi/Magnozzi si trova con una tavolata di fossili monarchici, proprio nel momento in cui viene annunciata la sconfitta del Re nel referendum e, più di tutte, la scena in cui Sordi, che ormai ha sul gobbo famiglia e problemi di ogni tipo, tenta un esame da universitario fuori corso e si raccomanda inutilmente al cuore della severissima commissione di esame. "Un'altra domanda...", supplica Sordi e l'esaminatore gliene spara un'altra sì, ma impossibile. E lui, attonito, impietrito, dopo un silenzio terribile: "Grazie...grazie di tutto...grazie!" e se ne va, schiacciato dalla sconfitta.

Un film grandioso, credetemi, sul non senso, le illusioni, le ambizioni e le asprezze cui ci obbliga la vita.

GIANCARLO LEHNER (saggista e scrittore)

Il film che ha dato una svolta alla mia vita, trasformandomi da maschio introverso, timido, lirico, imbranato a strenuo insolente irruento sensuale annusatore di triangoli, lagune e insenature femminili è stato 'Pic-nic', con William Holden e Kim Novak.

William e Kim – una delle più belle donne di sempre, raffinata, misteriosa e, insieme, con una sensualità agreste, da ninfa boschiva calda e morbida – danno un calcio alle convenzioni e alle relazioni di tipo istituzionale – la famiglia, la prole, il parentado -, raccontando, con le loro sinuosità, labbra, sguardi, fianchi, seni, i ritmi perentori dell'amore autentico, la passione che sgorga dalle viscere, si sfrega e s'accende, sino ad ustionare gli 'altri'.

Non rammento il regista, ma di certo è da considerarsi uno dei più autorevoli autori politicamente impegnati, avendo rappresentato il messaggio più rivoluzionario ed universale possibile: tu, pezzo di maschio, tendenzialmente ignorante, scemo e psicotico, rinsavisci, impegnati a cercare la tua donna e se avrai la fortuna che ti cada addirittura addosso seminuda, balla con lei e prendila subito, ovunque e di continuo. Tutto il resto, infatti, è un miraggio (religione, politica, cultura, senso dello Stato, civismo, socialismo, solidarietà, no smoke, alcolisti anonimi, tolleranza, rispetto per i diversi, vescovi-operai, sindacalismo confederale, cooperative rosse e bianche, pago le tasse, ecologia, cassonettismo differenziato, etc) di cose che sembrano serie e necessarie, essendo, invece, delle stronzate controrivoluzionarie.

'Pic-nic' per me è stato il libretto rosso e carnale della vera ideologia.

STEFANO LORENZETTO (scrittore, saggista, Il Giornale)

Non si chiede qual è il film della sua vita a un figlio di poveri che da adolescente faceva il proiezionista per guadagnarsi qualcosa. Sarebbe come domandarlo al piccolo Totò di 'Nuovo cinema Paradiso': tutti i film che ha visto passare sullo schermo fanno parte della sua vita.

Potrei rispondere 'L'albero degli zoccoli' di Ermanno Olmi, col Batistì ridotto a un puntolino di lucerna che scompare nella sera insieme col carretto su cui ha caricato la moglie Batistina, i tre figlioletti, la camera da letto, il canterano, due sedie, il paiolo della polenta e un fagotto, accompagnato solo dall' 'Arioso' della Cantata 156 di Bach, la colonna sonora della mia anima.

Oppure 'Vertigo' di Alfred Hitchcock, se non fosse per quegli illogici rintocchi da obito nel finale sul campanile, troppo sbrigativa conclusione della tragica storia d'amore fra il detective Scottie e l'ossessionante Madeleine, la donna che visse due volte.

Ma se proprio fosse obbligato a scegliere, allora il proiezionista direbbe 'Amadeus' di Milos Forman, il film che ipostatizza meglio d'ogni altro l'eterno del cinema, questa magica esperienza polisensoriale fatta di luci, colori, suoni, scenografie, costumi, dialoghi e anche di un piccolo uomo che, nel buio, sa come riprodurli su un grande telo bianco.

Guardo il mio conterraneo Antonio Salieri, mentre scorre di nascosto uno spartito di Wolfgang Amadeus Mozart e ode dentro di sé "appena un palpito, con fagotti e corni di bassetto, simile allo schiudersi di un vecchio cofano, dopodiché a un tratto ecco emergere un oboe, un'unica nota sospesa lì, immobile, finché un clarinetto ne prende il posto, addolcendolo con una frase di una tale delizia...", o mentre ruba al rivale febbricitante la maestà del 'Requiem' dettato dal letto di morte, e ammiro la perfetta rappresentazione del più universale fra i sentimenti umani: l'invidia.

Eppure l'unico in grado di suscitare emulazione nelle anime grandi. "Perché Dio avrebbe scelto un fanciullo osceno quale suo strumento?"

Non c'è risposta alla domanda di Salieri e di noi mediocri.

MAURO MAZZA (direttore del TG2 RAI)

Mettiamola così. Non è la prima volta che me lo chiedono, ma è la prima volta che la risposta (sempre la stessa) è messa nero su bianco.

Preveggo l'obiezione che i due lettori ai quali non sono del tutto ignoto avanzerebbero non appena letto il titolo del film che più di ogni altro mi ha colpito e coinvolto. Replica all'obiezione non ancora formulata: anche chi è lontano mille miglia dalle convinzioni e dalle passioni dei protagonisti della pellicola, può riconoscersi nel loro destino, nel sentimento di amicizia che può tramutarsi nel suo contrario, nella bizzarria di percorsi di vita che può decidere il caso, un attimo fuggente, una porta girevole.

Insomma il "mio" film è 'C'eravamo tanto amati' di Ettore Scola.

L'ho visto più volte, la prima volta avevo vent'anni, amicizie, amori e passione politica riempivano la vita e la facevano ardere.

Certo, gli straordinari Gassman (Gianni) Satta Flores (Nicola) e Manfredi (Antonio) s'erano conosciuti da partigiani, durante la resistenza, rischiando la pellaccia e aiutandosi davvero.

L'amicizia a vent'anni ha sempre la stessa intensità, profuma d'eterno, non come gli amorini che durano una manciata di giorni, poche settimane al massimo.

L'amore vero e grande è quello che ti scoppia dentro e ti fa mettere a repentaglio, tra le cose più care, l'amicizia.

E' la meravigliosa Sandrelli a far litigare i tre indissolubili amici, inevitabilmente.

Ed è il più in gamba dei tre, il bellissimo Gassman, ad abbandonare per sempre la comitiva. Il futuro lo conduce altrove e il suo bilancio finale sarà, insieme, positivo e negativo. Egli sarà un perdente di successo, con gli ideali sacrificati sull'altare del dio denaro.

In un altro grande film 'C'era una volta in America', Sergio Leone fa dire ad uno della banda, rivolto ad un De Niro appena uscito dal carcere: "Su di te avrei scommesso", gli confessa, "perché i vincitori li riconosci alla partenza".

Poche cose sono così false, perché è sempre la vita a stabilire l'ordine di arrivo: a volte per meriti e demeriti, più spesso per un colpo di vento che soffia forte alle spalle, e fa volare; oppure viene addosso, freddo e pungente, rallenta la corsa, può far cadere.

Ecco perché mi piace tanto questo film. Ogni volta, ci si può identificare con l'uno o con l'altro – il vincente, lo sfigato o l'incompreso – perché tutti figli dello stesso tempo, tutti a respirare la stessa aria di un secolo troppo breve, pieno di idee troppo spesso fasulle e sballate.

Un film sugli anni Settanta, quelli dei miei vent'anni, potrebbe intitolarsi 'C'eravamo tanto armati'.

Ci sarebbe solo una 'erre' in più e le storie da raccontare somiglierebbero maledettamente a quelle di Gianni, Antonio e Nicola.

MARCO MESCHINI (storico)

Buio in sala – e va da sé.

Silenzio – e questo è già meno facile.

Soprattutto, però, un silenzio teso come una nota da soprano, che insieme ti gela e insieme ti travolge.

Lei – bellissima, anzi di più: casta e radiosa – legata a un palo.

Intorno facce smunte e teste basse, poi uomini armati con sopravvesti arancione e quel tipo lì, brizzolato, che si aggira minacciando e sputacchiando.

Peggio, deturpando la verità: sostiene che i suoi uomini – gli uomini del re inglese – sono stati attaccati, che bisogna punire i colpevoli.

L'ha legata apposta, al palo, perché lui si palesi, perché caschi in trappola.

E intanto quei secondi passano, premono sulla schiena adesa alla poltrona.

È un bel cinema del centro di Roma, appena rifatto. Poltrone nuove nuove, rivestite di tessuto arancione – ma è un caso –, schermo mangiaocchi e sonoro avvolgiorecchie.

Perfetto. Serata perfetta per sganciarsi da questo corso ufficiali alla Cecchignola.

Tutto il giorno a marciare e strisciare, correre e sparare, urlare e – soprattutto – farsi urlare addosso: “Sissignore, signorsì!”.

Te lo stampano talmente in testa che alla fine rispondi così persino al presidente della laurea, con il corpo sull'attenti neanche fosse un presentat'arm.

Capelli rasati, la brizzolatura comincia a prendere il suo posto accanto a un ripiegamento ordinato dei 'pili' sopracranici.

Così, con uno dei compagni di naja e di camerata siamo ad immergere la seconda libera uscita in questo cine romano, per vedere come si vedono, nella capitale, i sogni d'oltreoceano.

Occhi smarriti, lente sfocata della cinepresa, lei cerca lui tra un ansimare e un singulto.

Lui adesso arriva, sicuro. Arriva e gli spacca la testa, a quello lì. È sicuro.

L'attimo dopo quel tizio bastardo con l'arancione addosso estrae un coltellino e la sgozza.

Le deturpa il collo.

L'ha fatto, diosanto.

Lei si accascia, mezzo cinema si accascia, l'altra metà resta legata alla poltrona nemmeno fosse un palo per la tortura.

A un certo punto – ma è passata un'intera esistenza – sento il mio avambraccio sinistro che geme.

Gli occhi si spostano con un guizzo e vedo le dita del mio amico infisse nella mia carne.

Piange come un dannato.

E poi, sto singultando anch'io.

Del resto piangevamo tutti, in quel cine romano alla prima di 'Braveheart'.

Poi arrivava lui, il Mel, quel Mel Gibson con faccia da barbaro e cuore cortese che combinava il più bel casino e il più bel film della nostra vita – o almeno la mia, e quella del mio commilitone.

Era il 1995. Per la prima volta si manifestava ai miei occhi da medievista un Medioevo in movimento, qualche svista storica ma non di troppo, una profondità di temi e passioni e ragioni come non se ne vedevano – e vedranno – per decenni. A suo modo, era una nuova epifania di bellezza.

FERNANDO MEZZETTI (saggista e inviato)

Non è facile dire quale possa essere 'Il film della vita'.

Non ci si stanca di rivedere per mera godibilità 'I soliti ignoti', e altre opere di amaro divertimento ma più illuminanti di mille saggi storici, come 'La grande guerra' e 'Tutti a casa'; e altre ancora, come 'Quando la moglie è in vacanza', o 'A qualcuno piace caldo' che vivono nella memoria per la deliziosa finta ocaggine di Marilyn e che non pretendono di darti messaggi per i quali in genere verrebbe voglia veramente di sparare al messaggero.

Ma capisco che 'il film della vita', nelle intenzioni di chi ti chiede di parlarne, è quello che ti ha segnato, in qualche modo ha lasciato un segno che ti porti dietro.

E allora non ho dubbi. E' 'Vincitori e vinti', di Stanley Kramer: un'opera di profondo senso storico, di alta tensione drammatica e morale, e soprattutto un grande, avvincente spettacolo.

Un filmone, e non perché dura tre ore. Il cast, intanto. Un insieme di giganti come raramente avviene in un solo film: Marlene Dietrich, Spencer Tracy, Burt Lancaster, Judy Garland, Montgomery Clift, Richard Widmark, Maximilian Schell, per citare solo i maggiori. Il luogo dell'azione: essenzialmente uno solo, l'aula del Tribunale di uno dei processi di Norimberga, seguiti a quello principale ai gerarchi nazisti; in questo caso contro l'ex giudice e ministro della Giustizia del Terzo Reich, Ernst Janning, uomo integro, ma parte del regime. I dialoghi: incalzanti e di profondo contenuto, una summa del perenne dibattito storico sui motivi dell'ascesa del nazismo e sulle sue efferatezze, sulle colpe collettive, o presunte tali, tedesche e internazionali, sull'etica della responsabilità, morale o giuridica.

Non c'è nulla di più 'scenico' di un'aula di tribunale, il processo come dramma in divenire: è un classico da quando è nato il teatro.

Ma al cinema può essere noioso, e ci vuole straordinaria maestria perché lo spettatore resti incollato alla poltrona a seguire senza un attimo di respiro il dibattito storico-politico, prima che giuridico, su cui in aula si dipana il processo. E Kramer riesce in questo, anche grazie all'eccezionale cast.

Il film è tutto su requisitoria e difesa. Le scene sono i primi piani delle facce, quella grave e solcata di rughe di Spencer Tracy, il giudice scaraventato dalla tranquilla provincia americana nella tragedia europea; quella impenetrabile dell'imputato Burt Lancaster chiuso nel suo dramma intellettuale e umano; dello sperduto testimone Montgomery Clift, vittima senza sapere il perché; quella bellissima di Marlene Dietrich, col fascino dolente di rappresentazione dell'alta società tedesca compromessa col nazismo.

Un grande spettacolo e una grande lezione di storia.

Ecco. Se dovessi essere costretto a ritirarmi su un'isola deserta con possibilità, a parte i libri, di vedermi qualche film, questo è quello che vorrei, ma insieme con qualche altro che ancora non c'è: sulle atrocità del comunismo, non solo fisiche con milioni di morti, ma sulla violenza sull'uomo, di cui voleva rifare lo spirito buttandone via il corpo.

Abbiamo avuto, di recente, 'Le vite degli altri', grande opera.

Ma non basta. Dovrebbe essere solo l'inizio.

Aspetto, sul comunismo, un capolavoro come 'Vincitori e vinti' sul nazismo. Perché l'uno e l'altro siano, su quello scenico, sullo stesso piano come sono su quello storico.

GIOVANNI MORANDI (direttore de Il Giorno)

“Modéna? No, mai sentito parlare di una città che si chiama Modéna”.

I volti degli italiani sul barcone del Po marcano stupore nell'affannata ricerca di allontanare i sospetti delle Ss su una ragazza che aveva dimenticato i libri di scuola su cui aveva imprudentemente scritto il cognome, prova inconfutabile delle sue origini ebraiche.

Poi la concitata telefonata del sottotenente Innocenzi (Alberto Sordi), che trovatosi con la sua compagnia sotto il fuoco dei tedeschi, grida al telefono: “Signor colonnello, i tedeschi si sono alleati con gli americani!”, quando invece quel giorno, l'8 settembre del '43, era accaduto l'esatto contrario ma Innocenzi non lo sapeva. Avevo dieci anni quando vidi il film di Luigi Comencini ‘Tutti a casa’, purtroppo non ricordo in quale cinema di Firenze.

Se è bastata quella volta per consentirmi di ricordare i dialoghi significa che, per una ragione che non saprei ben spiegare, mi si stampò davvero bene in testa. L'ho rivisto altre volte ma la memoria non si è arricchita di altri particolari, segno che la sensibilità di bambino deve aver contribuito molto a trascinarci dentro quel mondo di smarrimento, che era stata l'Italia post armistizio.

Un'Italia respirata ma da me non vista in diretta e dunque conosciuta attraverso il racconto del cinema, un'Italia condivisa in cui la vita difficile non incoraggiava la risolutezza semmai l'adattabilità.

Un'Italia però nata grazie a tanti eroi non eroi.

Era un film che raccontava quattro storie diverse però uguali, perché il ritorno a casa fu il sogno di tutti e il successo di pochi.

Fu il film che mi permise di saperne di più di mio padre che sapevo essere stato in guerra, cosa della quale però non amava parlare.

MARCO NESE (Corriere della Sera)

Ci sono film che mi piace rivedere. Ad esempio, 'Fuga per la vittoria', 'Quella sporca dozzina', 'Per un pugno di dollari', 'C'era una volta in America'.

Grazie alla loro forza coinvolgente è sempre come se fosse la prima volta.

Allora potrei scegliere fra questi il mio film della vita. Ma forse sarebbe una scelta un po' scontata. Così preferisco segnalarne un altro che mi è capitato di vedere in una sola occasione, ma siccome è avvenuto quand'ero bambino ha lasciato emozioni imperiture.

E' il colossal per eccellenza, ultima grande fatica di Cecil B. DeMille, 'I Dieci Comandamenti'.

Cosa mi colpì di quello spettacolo? Ricordo che mi sembrava di assistere a un evento magico, con i bastoni che si trasformano in serpenti nelle acque del Nilo, con le acque del Mar Rosso che si spalancano davanti a Mosè, con l'ombra divina che si stende minacciosa.

Naturalmente adesso non mi verrebbe in mente, ma allora mi sembrò la rappresentazione di un rapporto effettivo fra il Cielo e la Terra, fra il divino e l'umano. E siccome avevo l'età in cui alle lezioni di catechismo mi inculcavano l'idea che un angelo custode mi stava sempre alle calcagna si può immaginare come uno spettacolo così impressionante possa aver avuto la sua influenza.

La sensazione di essere davanti a qualcosa di soprannaturale era accresciuta anche dalle figure straordinarie di attori come Charlton Heston e Yul Brynner, imponenti, sicuri, fedeli al loro destino.

Oggi, probabilmente, mi annoierei a rivederlo.

Se, però, è vero che le suggestioni che si imprimono nell'animo infantile ce le portiamo dentro per tutta la vita, sicuramente questo film ha lasciato in me un segno.

CARLO NICOLELLA (direttore di TV Espansione)

Per tanti motivi ogniqualvolta ci si siede per guardare un film si resta colpiti. Dalla noia, dal disgusto, dal terrore ed a volte dall'erotismo, dalla colonna sonora, dalla trama o dalla fotografia.

Scegliere 'il film' é difficile, si pensa si ripensa e poi chissà perché si affaccia alla memoria una vecchia angosciante pellicola terribilmente attuale.

E così tanti anni dopo averlo visto ti accorgi che di quella vuoi scrivere.

La trama è semplice: un triangolo amoroso. Lui, lei e l'altro. Storie di soldi, tradimenti e vendette.

La location...un circo.

Sin qui nulla di strano.

Ma i protagonisti chi sono ? ... sono 'Freaks' ovvero... mostri.

In quei tempi nei circhi spesso si esibivano persone che vivevano anche nella realtà la loro differenza.

Browning compone un cast di nani, fratelli siamesi, uomini e donne senza gambe...e li fa recitare accanto ad altri attori assolutamente standard, belli, atletici e seducenti ovviamente secondo i canoni dell'epoca.

Il *nano* Hans s'innamora della bella *trapezista* Cleopatra la quale pur fingendo di ricambiarlo prosegue la relazione con il *forzuto* Hercules.

Alla base di tutto l'interesse ad acquisire l'eredità del povero Hans.

Cleopatra lo fa sperare, sognare e soffrire, tenta di ucciderlo.

I freaks, colleghi di Hans, si riuniscono con spirito di grande solidarietà s'incazzano e infliggono agli amanti Cleopatra ed Hercules una durissima lezione.

Li mutilano e li rendono simili a loro. Deformi e mostruosi.

Oggi nessuno potrebbe realizzare un film così, il circo ha un'immagine e contenuti decisamente diversi e la diffusa sensibilità della società non accetterebbe la spettacolarizzazione estrema della diversità.

Siamo diventati buoni, civili, colti e sensibili..

E allora vi chiederete, ma perché questa pellicola ti ha colpito?

Ora è tutto diverso quelle scene sarebbero irripetibili ed appartengono decisamente e definitivamente al passato.

Sicuri eh ? Io per niente.

Dalla realizzazione di quell'opera sono passati settantasei anni ed a mio parere non è cambiato nulla.

La spettacolarizzazione e lo sfruttamento delle diversità, in ogni forma siano rappresentate, è quotidiana.

I nostri freaks si chiamano Garlasco, Cogne, Perugia, Erba e il nostro circo si chiama televisione.

Nel film il motivo che muove la bella e perfida Cleopatra è il denaro. E adesso ?

Nel film i 'belli sani' odiano i 'brutti malati'. E adesso ?

Ma forse qualcosa di diverso a ben guardare c'è.

Nel film i freaks reagiscono, anche violentemente, all'ingiustizia.

Noi invece prendiamo calci negli stinchi con la massima indifferenza e così tranquillamente possiamo continuare a compiangerci.
Il nano soffre e a me non importa un bel nulla!

MAURO NOVELLI (italianista, critico e docente universitario)

Cosa c'è di più struggente di un tango finlandese, di una voce malinconica che in sala accarezza la 'boiserie' annerita da troppi anni di desiderio, mentre fuori nevicava perdutamente?

Forse un autista che ogni notte, a fine turno, passa a prendere la cameriera che ama, non in auto ma sul suo tram.

O magari un cocktail battezzato Honolulu Winter, celeste come le tende aricchiate di un remoto caffè di Helsinki.

Mah. Mi accorgo bene che a restituire, queste scene di 'Nuvole in viaggio', suonano come bizzarrie, o ricami sin troppo lavorati.

Non ci posso fare nulla. Sono vent'anni che il cinema di Aki Kaurismäki mi sforacchia il cuore, e ancora non ho capito il trucco. Eppure, la ricetta è temeraria: camera fissa su esterni piovosi o interni spogli, nessuna scena d'azione, volti che non tradiscono sentimenti, dialogati rarefatti e teatrali, espressi più che a parole con sguardi ineffabili.

In breve, un frullato di Edward Hopper, Buster Keaton, Samuel Beckett, con un sospetto di neorealismo.

Kaurismäki gira i suoi film al ritmo dei personaggi che ritrae, col più sentimentale dei cinismi: cuoche, portieri d'albergo, bohémians, postini, gente qualunque, che passa l'aspirapolvere, regala fiori, fuma a stantuffo e vive le felicità più insospettabili, fino a che i tempi moderni non bussano alla porta.

È appunto quel che accade agli sposi di mezz'età protagonisti di 'Nuvole in viaggio'. Scaraventati negli inferi della disoccupazione, li vedi camminare a testa alta, con dignità, tra le fiamme del precariato, dell'avidità, dell'indifferenza. Niente enfasi, niente lacrime: piuttosto, un'elegia continuamente soccorsa dall'umorismo.

E così, senza sciorinare padroni crudeli, rabbie e cortei, d'un tratto Kaurismäki mi ha reso lampante dove stavamo andando a finire, io e questa benedetta Europa.

ANTONIO PADELLARO (direttore de L'Unità)

‘Il grande Lebowski’. Perché una parte di me (la più sana?) vorrebbe qualche volta essere come Drugo. Vivacchiando, gironzolando sandali e mutandoni, dormendo, fumando (moderatamente) erba, giocando a bowling con gli amici.

Perché John Goodman, schizzato reduce dal Vietnam è strepitoso.

Perché la frase "stai per entrare in una valle di lacrime" è un infallibile documento d'identità per individuare i nostri simili in un cena noiosa.

Perché la follia di John Turturro, lucidatore sadomaso di bocce, è indimenticabile.

Perché uno come Steve Buscemi, tenero e molesto nel vano tentativo di farsi ascoltare, io l'ho già incontrato nella mia vita reale.

Perché è un godimento rivedere ogni personaggio e ogni situazione nella mia moviola mentale.

Perché cosa c'è di più bello che raccontare per la millesima volta quella scena e quel dialogo ad altri sfaccendati che aggiungono un altro particolare, un'altra battuta?

Perché si può andare avanti per ore (a proposito, di che modello era l'auto distrutta per errore dagli scambiccherati?).

Perché ho visto e rivisto tutti film dei fratelli Coen (medaglia d'argento: ‘Fargo’; bronzo: ‘Luomo che non c'era’).

Perché la storia è squinternata ma il film scorre teso e veloce.

Perché ci sono talento e qualità, ma tutto sembra sgorgare naturalmente da una vena illogica e frizzante.

Perché se ci fosse un cinema che stasera ridesse ‘Lebowski’, e domani sera ‘The Blues Brothers’ e dopodomani ‘Divorzio all'Italiana’, ci andrei di corsa.

Ho detto cinema e non dvd.

Perché un cinema buio, vuoto e silenzioso è l'estremo rifugio dove sgranocchiare pop corn, uno per uno, dicendo a me stesso che qui sto finalmente bene.

GIANLUIGI PARAGONE (vice direttore di Libero)

Non sono capace di scegliere un film da portare in vacanza, figurati se posso scegliere il film della vita.

Se fosse così semplice la darei vinta a mia moglie, secondo la quale in una videoteca cinquanta film sono più che sufficienti.

Che delitto, non trovi Mauro?

Potrei citare 'Il Padrino' perché uno – almeno uno – di Al Pacino ci deve stare: ed è comunque poco.

Ma poi dovrei fare i conti con il De Niro degli 'Intoccabili' nei panni di Al Capone: "Sei solo chiacchiere e distintivo".

E anche uno di De Niro è il minimo sindacale.

Come si fa? Io non ci riesco proprio.

Chi glielo dice a Audrey che il suo sguardo incantato davanti alla vetrina di Tiffany dovrebbe cedere lo sportellino del dvd alla sorridente Julia di 'Pretty Woman' o di 'Nothing Hill'.

Ci sono dischetti che si stanno consumando per quanto girano: 'L'ultimo dei Mohicani', 'Braveheart', 'Il Gladiatore'.

E poi ancora Brian De Palma, Francis Ford Coppola e Ridley Scott.

Che fai li lasci incellophanati?

Loro sono tanti a dirigere o recitare; io sono da solo a guardare: la sfida è impari.

No, non si può proprio scegliere. Perché ci sono trailer, trame, personaggi che ti appartengono.

Totò lo so a memoria. Il Marchese del Grillo è un cult. Verdone, li ho tutti e di alcuni anticipo la battuta.

Però Mauro – da Gran Pignolo qual è - ne vuole uno, uno non più di uno.

Accidenti a te.

E va bene, te lo do.

Mi arrendo solo perché da ragazzino mi immedesimavo nella timidezza di Massimo. Massimo Troisi.

Amante per caso.

Comico senza averne la faccia.

'Scusate il ritardo'. Ti consegno questo suo film. Divertente fin dalle prime battute, comiche nel mezzo di una veglia funebre. L'incontro con Anna (Giuliana De Sio), che era la prima della classe. "Io, in classe mia, ero il terzo. Primo ci stava Cimmino. Poi Balocco, era raccomandato: lo sapevano tutti. Era il figlio del segretario".

Lui a letto con la De Sio. "Mannaggia a miseria: o Napoli sta perdendo co 'o Cesena".

Lei si arrabbia e fa per girarsi. "Vabbè, tant'è o primo tempo".

Poi Massimo se n'è andato e il secondo tempo non l'abbiamo più visto.

Peccato...

ENZO PIFFERI (editore e fotografo)

Una premessa: adoro il cinema e potrei menzionare moltissimi film del cuore, ma il più caro ricordo è legato ai tempi della mia giovinezza.

All'epoca, i musical e i kolossal storici ci facevano sognare la lontana America, proiettati sul grande schermo con il sonoro che ti piombava addosso da ogni parte.

Amavo anche le pellicole dei bravi registi italiani del neorealismo ancora oggi riproponibili.

Scappavo spesso dal collegio per infilarmi in una sala milanese dove proiettavano due film, uno dietro l'altro, ripetuti fino a notte e io restavo fino all'ultimo quando non uscivo per entrare in un differente cinema.

Collezionavo film e insieme le punizioni del rettore al rientro.

A diciassette anni, lasciato il collegio, raggiunsi a Roma un mio compagno e insieme fummo selezionati come comparse per 'Ben Hur'.

Ebbi così modo di conoscere cosa accadeva dietro la facciata di un grande kolossal e ancora oggi conservo una pagina del copione autografata dal regista William Wyler.

Per questo, 'Ben Hur' è la pellicola alla quale sono più legato sentimentalmente.

Vi fu un seguito. Nel 1990 incontrai per puro caso nei giardini di Villa d'Este, in Cernobbio sul lago di Como, l'attore americano Charlton Heston, protagonista di quel film.

Era ben diverso da quando l'avevo visto la prima volta.

Con discrezione, l'avvicinai accennando al film girato a Roma nel 1958.

Rallentò il passo già flemmatico per via dell'età e restò ad ascoltarmi con vero interesse.

Cercava di focalizzare chi gli stava dinnanzi, ma di certo non poteva riconoscermi perché ero solo uno dei tanti ragazzi che partecipavano alle riprese.

Gli rammentai però che nei momenti di pausa con lui giocavo a pallone, una strana palla ovale che ruzzolava sempre nel punto più sbagliato, e quando gli dissi che conservo ancora il pass di entrata a Cinecittà con il suo autografo il volto gli si rischiarò in un sorriso inconfondibile.

Commosso, mi abbracciò ringraziandomi per aver risvegliato in lui un così caro ricordo.

ONOFRIO PIRROTTA (giornalista, scrittore)

Sono sempre stato più un lettore che uno spettatore. Per questo, i film tratti da romanzi hanno esercitato su di me una grandissima attrazione.

La pellicola di Luchino Visconti, tratta da 'Il Gattopardo' – uno dei miei più cari 'livres de chevet' – era, fino a pochissimo tempo fa, il film della mia vita .

L'assoluta fedeltà al romanzo, la superba interpretazione di Burt Lancaster, l'eleganza formale e sostanziale delle scene, la scelta dei luoghi che, immagino, avrebbe approvato lo stesso Giuseppe Tomasi (lui ai luoghi teneva, eccome!), la fotografia, tutto, insomma, me lo facevano vedere come uno dei massimi capolavori della cinematografia italiana degno di occupare il primo posto nella classifica dei film della mia vita.

Poi...appena pochi mesi fa - quindi a distanza di quarantanove anni dalla pubblicazione del libro e di quarantaquattro dall'uscita del film – ho rivisto quest'ultimo, nella splendida versione restaurata e digitalizzata, con mia moglie, Cristina, che non lo aveva mai visto, né letto il libro.

Ebbene, mi ha fatto notare che non si capiva niente della storia che sicuramente il libro raccontava.

Allora l'ho rivisto per l'ennesima volta da solo inforcando queste nuove lenti critiche e ho capito che aveva perfettamente ragione. Che delusione!

Il Visconti ad una grande bellezza formale aveva effettivamente sacrificato la storia.

E 'Il Gattopardo' senza storia è un mero esercizio di stile.

Che può piacere a chi ha già letto il libro, perché non ha bisogno di capire come si dipana la vicenda, ma che non può soddisfare chi non lo ha letto, che della vicenda , dal film, capisce poco o niente.

E, va da se, nessuno può pretendere che un film, per essere apprezzato, necessiti della, come dire?, propedeutica lettura del romanzo da cui è tratto.

Così il film che stava al secondo posto è balzato al primo.

Si tratta di 'Blade Runner' di Ridley Scott.

Anch'esso tratto da un grandissimo capolavoro, ma della fantascienza: Philip Dick, 'Do Androids Dream Of Electric Sheep' (Ma gli androidi sognano pecore elettriche?) tradotto in italiano come 'Il cacciatore di androidi'.

Questo film non è per niente fedele al romanzo (anche se ne rispetta lo spirito) ma può vantare un'interpretazione magistrale di Harrison Ford/Rick Deckard (come non gli è capitato in nessun altro film) e di Rutger Hauer/Roy Batty (le cui celeberrime ultime parole "Io ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione..." mettono sempre i brividi), una splendida fotografia, una grandissima scenografia, effetti speciali da urlo, e, soprattutto una sceneggiatura, e quindi una trama, perfette, serrate, senza un attimo di tregua.

L'ho rivisto ancora pochi giorni fa (anche questo nell'edizione restaurata e digitalizzata): nessuna delusione. Al contrario, il rinnovarsi dell'emozione della prima volta .

DIEGO PISATI (La Prealpina)

Dal debutto come spettatore (bambino portato da papà. per farmi dimenticare qualche giorno di ricovero in ospedale, a vedere 'Vento di terre lontane') fino all'ultimo 'brivido caldo' ('Il caimano'), dalla proiezione più politicizzata (applausi e pugno chiuso su 'Sacco e Vanzetti'), alla prima recensione ('Urla del silenzio'); la vita di chi ama il cinema - è anche il mio caso - è piena di film della vita. Ma se sceglierne uno, il pensiero non può che andare a 'The Big Easy'. Maggio 1988, da un anno corteggio, convintissimo ma non convincente, una ragazza splendida. Ci siamo conosciuti grazie al cinema (è apparsa - termine decisamente calzante - alla Prealpina per preparare la tesi sulla storia delle sale di Varese) eppure al cinema non sono mai riuscito a portarla. Ho incassato diversi cortesi rifiuti, un paio di bidoni ma sono dapprima affascinato e poi innamorato e insisto, con garbo, attento a non tradire ansia o fretta.

Galvanizzato da una trasferta genovese per vedere la mia squadra del cuore, la Samp di Mancini e Viali, mettere le mani sulla Coppa Italia, trovo il coraggio di ricomporre il numero mai dimenticato.

"Hai vinto un invito al cinema!" è il mio avvio solo apparentemente disinvolto, che viene sorprendentemente premiato: finalmente, arriva un sì. Il cinema è il Vela, lei è - cosa alla vigilia razionalmente inimmaginabile - ancor più bella del solito; il film, di Jim McBride, non eccelso ma godibile e, in ogni caso, in quel contesto persino Dennis Quaid poliziotto con tanto di cocodrillino di pelouche mi sembra da Oscar.

Già, perché anche se il primo bacio arriverà solo sul film successivo, 'Paura e amore' della von Trotta, tra me e Antonia è su 'The big easy' che i muri crollano; è lì, e nel lungo a tu per tu del dopoproiezione che capisco di non essermi sbagliato.

Grnde amore, di quelli che ti portano all'altare e molto oltre, gioia della paternità compresa.

EDOARDO RASPELLI (critico gastronomico)

Erano gli ultimi anni del mio caro vecchio Corriere d'Informazione.

Assunto da Giovanni Spadolini (il direttore del Corriere della Sera dirigeva anche la sua/mia edizione pomeridiana) per fare il cronista di nera, ero stato scelto nel 1975 da Cesare Lanza per fare la critica vera ai ristoranti.

Mi avevano convinto a lasciare delitti, stragi e scioperi per passare agli spettacoli: lì avrei avuto più tempo per fare il redattore e per continuare a recensire le tavole buone e meno buone del nostro Paese.

Con me, nella piccola stanza in fondo al secondo piano di via Solferino 28 Paolo Mereghetti, Carlo Brusati, Carlo Palumbo...

Anni indimenticabili, quasi quanto gli sgrammaticati impubblicabili articoli della mia compagna di banco, Lina Sotis, che mi ordinavano di 'passare', cioè correggere, e che, ahimé, ero costretto a riscrivere...

Poi, ogni tanto, al cinema, a recensire (francamente più da uomo della strada, pur appassionato, che da critico vero e proprio) i film appena usciti.

Uno tra questi, uscito alla fine degli anni Settanta, mi avrebbe conquistato e continua ancora oggi ad addolcire il ricordo triste che ho di quegli anni bui con l'Italia devastata dal terrorismo.

'Qualcuno sta uccidendo i più grandi cuochi d'Europa' era la storia di un critico gastronomico grande e grosso, l'attore Robert Morley, cui il medico aveva annunciato una morte vicina se non avesse smesso di strafogarsi continuamente con la scusa del lavoro.

Sarà stato perché mi sono sentito partecipe, sarà stato perché mi sembrava che quel critico ingrassato malamente potessi essere io, sta di fatto che quel film mi è scolpito nelle memoria.

I più grandi cuochi d'Europa, appunto, morivano misteriosamente secondo le loro ricette, le loro specialità: Jacqueline Bisset correva il rischio di essere fatta a pezzetti dalla sua 'Bomba Flambé', l'attore che interpretava Arrigo Cipriani della Locanda Cipriani di Torcello veniva ammazzato nella vasca degli astici (e pazienza se li chiamavano aragoste), Claude Terrail, il mitico patron della celeberrima Tour d'Argent di Parigi, recentemente scomparso ultra novantenne, veniva trovato con la testa fracassata nella sua 'presse a canard', con cui aveva estratto gli umori leccorniosi da migliaia di volatili fin troppo cotti...

Chi l'assassino? Il pacioso critico, quel Robert Morley geloso di tanta bravura?

Andatevelo a rivedere: io vi dico solo che il mio sogno professionale è quello di ripeterlo, di fare il remake di quel film in cui mi sono ritrovato.

MEMO REMIGI (cantautore)

Il film della mia vita è 'Vivere per vivere', datato 1967.

Mi è particolarmente caro in quanto nella sua colonna sonora curata da Francis Lay, è stata inserita una mia canzone, precisamente 'Cerchi nell'acqua'. Un brano di successo che ha rinnovato la mia popolarità dopo 'Innamorati a Milano'.

Ricordo brevemente la trama della pellicola per la regia di Claude Lelouch e con l'ottima interpretazione di Yves Montand e di Annie Girardot:

In freddo rapporto con la moglie e in dissidio con l'amante, un reporter televisivo parte per il Vietnam.

Quando ritorna, provato dalle tragedie che ha vissuto, ritrova l'amore della moglie che lo ha serenamente aspettato.

Forse non è quel che si dice un capolavoro, ma è stato una pagina importante ed anche qualificante per la mia carriera artistica.

FRANCESCO SALVI (attore)

Tema: Quali sono i film della mia vita e perché.

Svolgimento: Il cinema è un miracolo che si ripete ogni volta che scende il buio nella sala. Ma soprattutto in Italia dove di cinema non ce n'è più.

Ne da il lieto annuncio la pregiata società dei magnaccioni ivi riunita in conclave in ogni ordine e grado.

Il cinema oggi? Vedere alla voce TV.

In Italia ci sono più festival di film che film.

Che belli che sono i nostri festival del cinema, è come andare indietro nel tempo e più precisamente nel medioevo.

I poveri attendono in piedi ora e ore per veder passare i Signori sul tappeto rosso.

Nella confusione alcuni gettano manciate di riso, altri gridano viva gli sposi.

Si spendono 'miardi de miardi' per serate mondane omaggiando il cinema straniero mentre il nazionale non è più da esportazione.

Si ignora il film di Scorsese che poi vince vari Oscar per osannare 'La Sconosciuta' che tale è rimasta.

Molti nuovi registi non hanno bisogno di pubblicità e distribuzione: escono 'solo' al Lido di Venezia come Novella Tremila che esce direttamente dal parrucchiere.

La politica investe nella mondanità con belle donne che per essere veramente belle devono provenire da fuori.

Si loda e si promuove l'interesse verso l'arte cinematografica - già cavalcata dal fascismo - ma di finanziarla non si parla neppure.

Una volta c'era un ministero dello spettacolo che curiosamente aiutava solo le società produttrici appartenenti vicini al ministero e dei/delle loro amanti, poi stop.

Ad inizio d'anno gli enti preposti non hanno più soldi perché li hanno già spesi tutti.

Regolamenti, leggi e leggette cambiano ogni anno e ogni anno raggiungono lo scopo: dare tutti i soldi ai pochi film che il pubblico non va a vedere perché ha già i suoi problemi, e trovare nuove strade per far lavorare e guadagnare sempre la stessa gente (basta andare a leggere e si vede che i nomi che girano sono ogni volta gli stessi).

Alla fine poi i film invece di essere distribuiti scompaiono dalle sale e vengono dati in anteprima alle TV.

'A me mi piace molto' il cinema e infatti ci lavoro.

Chissà quante volte mi avete visto: faccio la maschera al cinema Ariston.

Quello che vedo non mi piace... e dire che lo vedo gratis!

Lo stipendio non è granché e per di più sono precario, ma però arrotondo con un piccolo business che porto avanti da anni insieme al protezionista: masterizziamo le pellicole che poi passiamo a chi fa i DVD tarocchi.

Il capo era un grosso produttore-distributore, una volta: ora non lo so.

Questo per dire che se c'è lui vuol dire che non c'è nulla di male...

Stop! Fermi tutti! Chi è che interrompe, chi è che interferisce? Chi dice queste cose dovrebbe vergognarsi! Invidiosi sputasentenze tendenziosi e inattendibili. Vergogna!

Falliti!

Se a Cannes e Berlino non ci cagano è perché sono invidiosi sciovinisti!
Andate al festival di Roma e d'Intorni o al David e vedete se non vinciamo un sacco di premi!
Scusate l'interruzione ma non so chi si sia intromesso fin dall'inizio.
Torniamo al tema.
A domanda rispondo: 'Otto e mezzo' di Fellini.
Questi sono i film della mia vita e perché.

FULVIO SCAPARRO (psicoterapeuta)

Ste-Sevère-sur-Indre.

Fervono i preparativi per la festa del paese. Arrivano ambulanti, saltimbanchi, giostrai. Si allestiscono gli spazi per la lotteria, il ballo, il tiro a segno, i cavallucci di legno. C'è perfino il cinema ambulante.

Nell'andirivieni frenetico nessuno sembra prestare attenzione al postino François, uno spilungone in bici che si dà da fare per rendersi utile in ogni modo.

Il suo attivismo lo porta a combinare guai di ogni genere a partire dalla disastrosa collaborazione nel tirar su l'albero della cuccagna.

Mentre percepisco con chiarezza spezzoni di conversazione, richiami e battibecchi dei paesani, il linguaggio di François è un farfugliante borbottio, una sorta di 'grammelot'. Tuttavia è lui senza dubbio il personaggio centrale, quello senza il quale il film, 'Jour de fête', non esisterebbe.

E io, accanto a mio padre nel buio della sala, in un pomeriggio d'estate del 1950, non faccio alcuna fatica a identificarmi con il bizzarro postino del paese.

Ero entrato nel cinema con il cuore pesante. La guerra finita da pochi anni aveva cambiato la mia famiglia, un tempo serena, e le precarie condizioni economiche avevano peggiorato i rapporti tra i miei genitori.

L'insicurezza e la tensione mi rendevano infelice.

François mi ha aiutato a vedere un mondo diverso da quello nel quale vivevo.

Da allora ho mantenuto intatta l'ammirazione e la gratitudine per Jacques Tati.

François assiste alla proiezione di un documentario sul servizio postale americano e ne rimane folgorato. Decide di applicare la distribuzione della posta a Ste-Sevère-sur-Indre secondo i metodi d'oltreoceano. I compaesani si burlano di lui e lo sfidano a provare. François inforca la bici e, all'insegna della 'rapidité', si lancia nell'impresa pedalando all'impazzata. Supera perfino un gruppo di ciclisti impegnati in una gara, ma finisce nel fiume.

La distribuzione 'all'americana' non fa per il paese che, a conclusione della festa, ritorna alla tradizionale routine di una comunità agricola.

François non è riuscito a modificare la vita dei compaesani e anche lui rientra nella sua bizzarra normalità dopo avere verificato che la velocità non è sempre un toccasana.

Mi sono spesso interrogato sulle ragioni della profonda influenza che 'Jour de fête' ha avuto su di me.

Una possibile risposta l'ho trovata proprio nell'esilità di una storia raccontata con poetica leggerezza, nell'ottimismo a prova di bomba del protagonista la cui ingenuità gli consente di infischiarne dell'indifferenza e del sarcasmo dei compaesani e di mantenere nonostante tutto vitalità, coscienza professionale e fede nei suoi sogni.

Non dimentico certo i personaggi minori, gli ambulanti, le comari, il parrucchiere, la sarta, il barista e tanti altri ancora.

Ma è François-Tati, il maldestro ed entusiasta postino dai movimenti repentini e imprevedibili, che ancora oggi si mantiene vivo in me come il primo giorno.

Un uomo semplice e poco suscettibile, amante della vita, del buon vino e del mondo intero che si muove nel suo ambiente quasi senza coglierne l'ostilità e la grettezza. Una cosa è certa: quel pomeriggio di oltre mezzo secolo fa, all'uscita dal cinema il mio cuore era più leggero.

Nella mia vita, il postino François non si è limitato a bussare due volte.

MARIO SCHIANI (La Provincia)

C'è un vantaggio nel poter scegliere quale 'film della vita' un'opera che non corre il rischio - né oggi, né per i secoli a venire - di ritrovarsi tra gli immortali capolavori del cinema.

Si rinuncia così, in parte, a rendere omaggio al cinema stesso, ma si ottiene il risultato di poter concentrarsi di più sulla propria vita, l'unica pellicola nella quale si ha una ragionevole possibilità di recitare un ruolo da protagonisti.

'Colazione da Tiffany' è dunque la (mia) scelta perfetta, perché è ben lontano dall'essere un film perfetto.

Non ha un protagonista memorabile (George Peppard: porta bene la giacca, ma non si può dire molto altro), non gode di un regista particolarmente in forma (Blake Edwards ha senza dubbio saputo fare meglio), la colonna sonora è soltanto discreta (la canzone "Moon River" di Henry Mancini, per la verità, è bella, ma il suo effetto è appunto discreto e si fa sentire a rilento, nel tempo, aiutandoci soprattutto a richiamare la memoria sul film ogni volta che lo desideriamo) e il comprimario di lusso, Mickey Rooney, dà vita a una caricatura di giapponese che, oggi, finirebbe dritta nel cestino del politicamente scorretto (questo, a pensarci bene, è un titolo di merito).

La sceneggiatura, basata sul romanzo di Truman Capote, si discosta dall'originale (scompare, per esempio, l'omosessualità del protagonista) quel tanto che basta a togliere ogni interesse al 'plot' e a sgombrare il campo da ogni distrazione.

'Colazione da Tiffany' rimane quindi Audrey Hepburn senza niente, o poco, intorno: solo una troupe che le vuole bene e la fotografa con attenzione, la veste con gusto e lascia che sorrida o si imbronci a piacimento.

Ben poche, forse nessuna, delle donne che abbiamo visto al cinema hanno avuto bisogno di così poco per farci innamorare.

Le Marilyn, le Brigitte (aggiungete voi i nomi che vi sembrano più opportuni) hanno rappresentato, oltre a se stesse, il segno dei propri tempi. Sono dunque diventate, come certi monumenti e soprattutto – badate – certe rovine, un bene comune, un patrimonio dell'umanità.

A Audrey Hepburn, forse, è capitato altrettanto in 'Vacanze romane', ma decisamente non in 'Colazione da Tiffany': lei rappresenta, in quei fotogrammi, solo se stessa: una bellezza e una dolcezza che parlano al nostro cuore di individui e non ai sentimenti comuni di una stagione sociale.

Il messaggio che Audrey-Holly invia dallo schermo è dunque riservato e personale: da qualche parte, dice, c'è un amore in attesa.

Non un amore generico, non un amore epidemico come un raffreddore.

Sarà invece cucito a nostra misura con una precisione tale da costringerci a scrivere e girare il film della vita per una donna, una donna soltanto, singolare femminile, che così resterà, nel corpo o nei sogni, sempre accanto a noi.

GIAN ANTONIO STELLA (Corriere della Sera, saggista, scrittore)

“Mileeena, mi vuoi bene?”

Non c'è veneto dotato d'un pizzico di autoironia che non si sia innamorato dell'innamoramento di Gastone Moschin che, sconvolto da una passione mai provata prima, cerca di evadere dal matrimonio-penitenziario in cui è segregato dall'ossuta e acida moglie Gilda tormentando adorante la cassiera del bar della Piazza dei Signori, la stupenda Virna Lisi: “Mileeena, mi vuoi bene?”

‘Signore e signori’: ecco qual è il ‘mio’ film della vita.

Certo, restano indimenticabili ‘Bambi’ (da piccino), ‘Sull'orlo dell'abisso’ (da ragazzino), ‘Woodstock’ (da liceale capellone) o ‘Il piccolo grande uomo’ (da universitario filo-indiani).

Ma se devo scegliere un film su tutti, uno solo, non ho dubbi. È il capolavoro di Pietro Germi su Treviso.

Perché già nel 1965 mette a fuoco, con un ventennio di anticipo, quel Veneto che, arricchito vertiginosamente dopo secoli di povertà, diventerà uno strano impasto di devozione mariana e voglia di peccato, di preti e mariti traditi, di industriali pieni di ‘schei’ decisi a farsi il macchinone e di contadini furbi legati al fiasco de vin come Bepi Cristofolletto, interpretato da un fantastico Carlo Bagno, di ragazzine amorali e biglietti anonimi che avvertono le mogli:

“Tuo marito fa l'amore con Milena, del bar cassiera / sei cornuta a tutte le ore. Sei cornuta mattina e sera”.

Perché è strepitoso il modo in cui il grande regista realizza l'idea di Ennio Flaiano di fare un film a episodi ma incastonati uno nell'altro, così che i protagonisti di questa o quella storia emergono o tornano in secondo piano.

Perché è profondamente laico in tempi di beghine e fa a pezzi (evviva!) l'insopportabile ipocrisia di certi atei devoti spalmati di perbenismo.

Perché la sceneggiatura di Age, Scarpelli, Vincenzoni e dello stesso Germi ha un ritmo inarrivabile e regala insieme raffiche di battute e spunti di riflessione.

Perché mai la scelta degli attori è stata più felice, da Nora Ricci a Olga Villi, da Alberto Lionello ad Alberto Rabagliati, dal petulante Gustavo D'Arpe (“oh Dio, ghe xe Scarabeo!”) fino a Gigi Ballista, che nella parte del medico Giacinto Castellan è immenso.

Almeno quanto la sua battuta (privata) più famosa. Gli venne così, di getto, alla notizia del matrimonio di un amico che passava per omosessuale. “Va ben sposarse: ma co' 'na dona?!?”

MARCO TRAVAGLIO (saggista, polemista)

Il film che più amo è ‘C’era una volta in America’ di Sergio Leone perché racchiude tutta una vita.

Perché l’avrò visto venti volte e ogni volta, quando finisce, ricomincerei subito a vederlo.

Perché adoro Sergio Leone per ogni fotogramma che ha girato di ogni suo film.

Perché, nei suoi film precedenti, ci ha regalato un genio come Clint Eastwood.

Perché in questo è semplicemente perfetto.

Perché, con questa colonna sonora, Ennio Morricone supera anche Ennio Morricone.

Perché c’è Robert De Niro e perché interpreta Noodles.

Perché Elizabeth McGovern è uno spettacolo, sia come Deborah bambina, sia come Deborah vecchia.

Perché la scena dell’amore di Deborah e Noodles sui versi del “Cantico dei cantici” nel magazzino della farina è sublime.

Perché ti viene voglia di diventare un po’ gangster.

Perché le ombre cinesi del Bene e del Male che lottano e si confondono nel teatrino della fumeria d’oppio sono geniali.

Perché la pubblicità della ditta di pompe funebri di James Woods recita: “Perché ostinarvi a vivere, quando noi possiamo seppellirvi per quarantanove dollari e cinquanta?”.

Perché quando James Woods mostra a De Niro il suo ultimo prezioso acquisto, il trono di un papa costato diecimila dollari, De Niro domanda “E cosa te ne fai?” e Woods risponde: “Mi ci siedo sopra”.

Perché alla fine, a Joe Pesci che gli chiede “Che hai fatto in tutti questi anni?”, De Niro butta lì: “Sono andato a letto presto”.

Perché “C’era una volta in America” è un film sulla memoria, e ce n’è tanto bisogno.

FLAVIO VANETTI (Corriere della Sera)

Non credo esista, in senso stretto e definitivo, un film della vita.

Penso piuttosto a tanti film che si legano emotivamente a un momento dell'esistenza di ciascuno di noi.

Ho ancora negli occhi le musiche e i cartoon di 'Fantasia', visto quando ero bambino. Poi c'è stata l'era della passione 'bunueliana' (tuttora forte), complice l'iscrizione all'Università Popolare, uno dei rari momenti di freschezza culturale nella Varese degli anni Settanta (by the way: si vedevano grandi film, ma anche solenni 'mattonate'...).

Quindi ho scoperto Kubrick e questo è un legame, da spettatore, che mi avvinghia ancora alla sua produzione, dopo anni in cui, purtroppo, il Maestro non è più tra noi. Ma ci sono stati anche film indimenticabili, in senso tragico o forieri di coincidenze sinistre e sorprendenti: la notte in cui vidi morire mio padre, unico rimasto sveglio perché mia madre dormiva in quanto disfatta dall'assistenza che gli aveva dovuto fornire nelle ore precedenti, stavo vedendo 'Ludwig' di Luchino Visconti.

Noleggiai il vhs in una delle prime videoteche apparse in città e il risvolto singolare è che tre anni dopo sentii il desiderio di rivedere quel film.

Tornai alla videoteca, la cassetta non si trovava. La recuperarono nello scantinato, tutta impolverata.

A me vengono ancora i brividi a parlare di quanto successe dopo. Ovvero: l'indomani ebbi la notizia che un carissimo amico era mancato in una maniera terribile.

Una copia di 'Ludwig' (non quella noleggiata, però!) è nella mia videoteca, perché, a dispetto di qualche critica dura, per me è un film che si deve possedere anche se qualcosa mi dice che non lo rivedrò mai più. Passando a faccende più allegre, vorrei rapidamente stilare una mia 'top ten', benché ovviamente consideri questa classifica non statica ma potenzialmente in divenire. Dunque, come non piazzarci 'Apocalypse now' (soprattutto nella versione allungata), metafora della follia umana? E sempre sul fronte del grande tema della personalità umana, di questo animale che può essere docile o pazzescamente feroce, io sono rimasto profondamente colpito da 'Dogville', a mio avviso un autentico capolavoro essenziale, minimalista, crudele all'inverosimile.

Dal mazzo kubrickiano estraggo, con somma difficoltà e chiedendo scusa alle altre inarrivabili produzioni, '2001 Odissea nello spazio', mentre delle opere recenti mi hanno esaltato le ultime tre di Olmi ('Il mestiere delle armi', 'Cantando dietro i paraventi', 'I centochiodi') e quello splendido affresco sulla Ddr intitolato 'La vita degli altri'.

Tralascio tutto il filone del cinema italiano, classico e recente, per sbarcare su 'Blade Runner', coinvolgente per le musiche, per gli interrogativi di fondo che propone e perché probabilmente anticipa, con una lucidità esemplare, una società che verrà.

E il doppio e differente finale delle due pellicole, quella più lunga e quella tagliata, è quantomeno affascinante: dimostra come a una storia si possano dare epiloghi di segno opposto, perché nella vita ci può essere tutto e il contrario di tutto.

Però a questo punto occorre una sintesi. C'è da risolvere il quesito di partenza e io, nonostante tutte le riserve, lo voglio sciogliere.

Scelgo allora '2001 Odissea nello Spazio' e il suo metafisico messaggio.

Quando lo scoprii, oltretutto nella versione originale in lingua inglese, non ci capii nulla.

Dopo, me lo sono divorato almeno trenta volte.

E ancora non è finita.

MARCELLO VENEZIANI (scrittore e saggista)

Non sono cinematograficamente monoteista, ovvero non credo in un solo film e in un solo genere.

Reputo decisivi per la mia formazione film di Totò e di Bergman, ‘Amarcord’ di Fellini e ‘Il Gattopardo’ di Visconti, e mi scuso sia della confusione dei generi e degli autori che del panico nel dover indicare un solo film che è entrato nella mia vita. Vorrei dire ‘Anonimo veneziano’ perché fu la mia prima recensione, a quattordici anni e presi nove e mezzo a scuola (il dieci appariva troppo perfettino o troppo infantile, da elementare).

Gli unici film che riesco a rivedere sono quelli di Totò.

Di solito per non dispiacere i vivi, si cita un autore morto, perché sa più di classico. Io invece per dispiacere i vivi e non dispiacere ai morti, che onoro più dei viventi, alla fine opto per un vivente, Tornatore, e per il suo ‘Nuovo cinema paradiso’.

Mi piacque un sacco, perché mi ricordava i pomeriggi passati al cinema del mio paese, mi ricordava il sud, la mitologia paesana, la antica cafoneria del corso, gli scazzi e i rumori in sala e la cavalleria rusticana.

La trovata che lo rese ancor più fascinoso fu il passato visto con gli occhi di un bambino; mi identificai in lui e nel suo stupore infantile, tornai bambino, rividi gli zombie del paese, le sagome curiose e gli aneddoti più saporiti.

Rividi il cinema come un sogno collettivo fatto insieme, ridendo e piangendo insieme e a volte digerendo anche, insieme.

Quello fu un film sul cinema, il primo soffio di modernità e globalizzazione che arrivava nel villaggio ed assumeva le sembianze del paese.

Tenero, appassionato, pulito, dove l’amicizia tra un adulto e un bambino non alludeva alla pedofilia.

Uscii dal cinema con la voglia di baciare la maschera e l’operatore, e col segreto desiderio di tornare dentro, in sala.

E insieme con la nostalgia del vecchio sud, del vecchio cinema di provincia e della tua infanzia.

Un film pieno di tornanti; mi sentii anch’io, emigrato da quel piccolo mondo antico e terrone, un tornatore.

STEFANO ZECCHI (docente, saggista, scrittore)

Non sono un appassionato di cinematografia e se rivado con la memoria al passato mi accorgo che tanti sono i film che ricordo per un motivo o per un altro.

Andavo al cinema, da bambino, con mio padre, la domenica pomeriggio, e poi, all'uscita lui mi interrogava su ciò che avevamo visto e si discuteva.

Non posso dimenticare 'Ombre rosse', 'Il massacro di forte Apache', 'Il cavaliere della valle solitaria' e i film di guerra che piacevano più a mio padre che a me.

Ma qui mi si chiede di segnalare una pellicola, una sola, e non sono in grado.

Potrei indicarne uno, di cui non ricordo il titolo, che parlava di una strana storia di gangsters, stupidissimo.

Perché mio padre, in genere molto raffinato, mi aveva portato a vedere quel film insensato?

La risposta l'avevo appresa subito. Non per vedere quella cretinata ma la cosiddetta settimana Incom, che mostrava per la prima volta (siamo alla metà degli anni Cinquanta) il filmato su piazzale Loreto, con Mussolini e gli altri gerarchi fascisti appesi per i piedi.

Mio padre è sempre stato di poche parole: "Guarda bene, Stefano", mi dice, "così muoiono i dittatori."

Vediamo il film cretino, al termine, faccio per alzarmi, ma mio padre non si muove dalla sedia e mi trattiene per un braccio.

Di nuovo la settimana Incom con il filmato su Mussolini, e lui ancora: "Guarda bene, non dimenticarti mai di come finiscono i dittatori."

A quel punto si alza e mi porta fuori dal cinema.

Io oggi ho un bimbo di tre anni, e domani potrei dargli lo stesso icastico insegnamento che mezzo secolo fa mio padre diede a me.

Porterei mio figlio a vedere 'La vita è bella', e gli direi: "Guarda bene, Federico, nonostante tutto, nonostante la crudeltà e il male del mondo, la vita è bella."

GIULIANO ZINCONE (scrittore, saggista e giornalista)

Il cinema si chiamava XXI APRILE, poltroncine ribaltabili di compensato. All'intervallo, il soffitto metallico si spalancava sotto i nuvoloni romani di panna montata, e anche quello era uno spettacolo.

Io avevo, forse, sette anni, m'accompagnava una tata ruspante. E il film era 'Bozambo'.

Nella mia vita ho visto migliaia di spettacoli, teatrali e cinematografici. Ho fatto perfino il critico (semi?) professionale. Ma niente s'è annidato più tenacemente di 'Bozambo' nella mia cassa toracica e nel mio cervello.

Mi colpì la bellezza delle figure. La forma delle lance africane e quella delle divise inglesi con gli elmi di sughero candido. Mi visitarono in sogno, molto a lungo, le immagini atletiche dei negri coraggiosi, e i ceffi dei delinquenti che li legavano ai pali per ucciderli: un'emozione, una specie di imprinting estetico che non mi ha mai abbandonato.

Oggi, per apprendere qualche notizia in più, consulto le bibbie del cinema. Cerco 'Bozambo' su 'Il Morandini'. Niente. Passo al 'Mereghetti'. Nisba. Autorevolmente e ufficialmente, dunque, il film della mia vita non esiste.

Passo a Google, e trovo poche righe sprezzanti. La stolta pellicola del regista Zoltan Korda è "una giustificazione dell'imperialismo coloniale britannico". Vi recitò anche il grande cantante negro Paul Robeson, "che non esitò ad esprimere la più decisa insoddisfazione per il ruolo assegnatogli".

Chiaro: se avessi visto quel film vent'anni dopo, avrei esclamato che Bozambo era un servo del lurido Occidente, e che egli tradiva il suo popolo, lottando al fianco degli inglesi contro i patrioti che, nella finzione propagandistica, venivano calunniati come briganti sanguinari. La mia presbite memoria m'avrebbe suggerito addirittura che molte scene selvatiche di quel bianco e nero erano girate in studio, tra palme finte e improbabili tucul.

Sì, e allora? Tanti spettacoli perfetti e intelligenti hanno tentato d'insegnarmi la correttezza politica.

Ma è proprio questo, il compito del cinema?

Quando avevo sette anni, stavo dalla parte dell'uomo bianco e dei suoi amici, come Bozambo.

Confesso che, ascoltando la favola di Cappuccetto Rosso, tifavo per il cacciatore, contro il lupo.

Oggi gli animalisti mi lapiderebbero.

Racconterò ai miei nipotini che Bozambo era un miserabile zio Tom, e che il lupo ingoiò (giustamente) anche il cacciatore, fucile compreso.

SESSANT'ANNI AL CINEMA

IN ALTRI, LONTANI TEMPI

Anni Cinquanta: la sala buia del cinema nel primo pomeriggio di un giorno feriale.

Pochissimi spettatori, per fortuna.

Il fumo di qualche sigaretta che si invola verso l'alto facendo strani giochi nell'incrociare le luci del proiettore.

Sullo schermo, rigorosamente, immagini in bianco e nero.

Molto spesso, d'accanto, mio fratello.

Poi, all'improvviso, verso le quattro, quattro e mezza, la voce di mia madre che ci chiama bisbigliando e la sua figura che avanza, al seguito della 'maschera' che le illumina il cammino con la lampadina tascabile fuggendo per un attimo l'oscurità, per portarci la merenda.

A volte, specie quando sono solo, qualche figuro non certamente bene intenzionato mi si siede accanto come se nella sala completamente vuota non ci fosse possibilità di trovare posto altrove.

Dopo pochi istanti, mi offre una caramella (l'approccio, l'ho imparato, è sempre lo stesso).

A muso duro, infastidito e pronto a gridare se necessario, gli rispondo: "Non mi piacciono le caramelle", e continuo imperterrito a guardare lo schermo.

So come devo comportarmi in caso di insistenza: mi alzo, chiamo la 'maschera' e poi cambio posto e sto a guardare quel che succede.

Sono preparato.

Vado al cinema tutti i giorni o quasi.

Per fortunate circostanze, mio padre ha da qualche tempo una tessera che consente a due persone di entrare gratuitamente in tutte le sale cinematografiche d'Italia ed io la sfrutto fino in fondo.

E' un rettangolo rosso con le scritte in nero, plastificato (cosa per quei tempi straordinaria).

Con quello in mano si va direttamente all'ingresso senza passare dalla cassa, lo si mostra e si entra.

Più tardi, non so bene perché, quella tessera verrà sostituita prima con una che consente di vedere dovunque nel Paese un massimo di trenta film al mese e poi, alla fine, con una che permette l'ingresso solo al cinema Impero che è comunque il più bello della città.

Anni Sessanta: domenica mattina, alle dieci e trenta, al Vittoria.

Arrivo sempre almeno un quarto d'ora prima dell'inizio per farmi dare la scheda di presentazione, dettagliatissima, che Chino Gandini prepara per tutti i frequentatori del cineforum che colà organizza l'Università Popolare.

La scelta dei film è per autore o per tema e se ne vedono un'infinità.

Al termine, se Dio vuole, non c'è dibattito, e se per caso qualcuno si ferma a discutere del film, non partecipo.

Preferisco così: non mi piace analizzare le mie sensazioni a caldo né, a maggior ragione, farmi raccontare dagli altri cosa hanno provato o, peggio ancora, farmi dire cosa dovrei provare io.

Quando si cerca di spiegarsi, penso, molto di quello che si ha dentro va perduto.

All'improvviso, assai dolorosamente per me, viene a cessare questo rito della proiezione domenicale.

E' un segno dei tempi e lo scoprirò dopo.

Il cinema, escluse rarissime eccezioni, peggiora.

Sembra non ci siano più storie da raccontare.

La gente diserta le sale e la concorrente televisione prevale su tutta la linea.

Mi defilo.

Cerco rifugio in altri interessi.

Quando posso frequento i locali 'd'essai' a Milano.

A Varese, qualcuno, purtroppo inutilmente e per poco tempo, prova a trasformare in tal senso il vecchio Centrale benemerito per generazioni di studenti che lo avevano frequentato religiosamente alla mattina bigiando quando, per poche lire, venivano proiettati due film diversi l'uno dopo l'altro.

E così, oramai da tempo sono ridotto a guardare il cinema in televisione e, per fortuna, molto ci è stato restituito da qualche anno in qua attraverso le videocassette e i dvd.

Non mi resta che invidiare Woody Allen che, nei film come nella vita, appena può corre a rivedere i vecchi 'bianco e nero' e a rivivere la sua giovinezza.

OGGI

Mi chiedo: un Giorgio Lotti di bel nuovo diciassettenne diventerebbe quel grande fotografo che è?

Giorgio, infatti, ogni qual volta gli venga richiesto quali siano stati i suoi inizi, ricorda che, appunto sedici/diciassettenne, ogni giorno o quasi, andava al cinema nel primo pomeriggio e ci restava fino a sera, fin quando sua madre, infuriata, arrivava a riprenderlo perché la cena era in tavola.

Vedeva il film una prima volta per seguire la storia narrata, una seconda per apprezzare la regia e una terza per scoprire gli accorgimenti e i trucchi della fotografia dei quali poi avrebbe fatto tesoro.

Oggi, con le regole imperanti nelle multisale, verrebbe buttato fuori alla fine del primo spettacolo e buona notte!

Fatto è che perfino le norme relative alla frequentazione dei cinema sono cambiate radicalmente e, per esempio e in proposito, quando la proiezione sta per finire, ecco

apparire un paio di ragazzotti che, adeguatamente piazzandosi, impongono e regolano l'uscita.

Una volta – va qui ripetuto per i giovani che non immaginano neppure quanto il mondo fosse diverso prima della loro nascita (uno di loro, con bella sicurezza, mi ha detto che “Lì dentro è sempre stato vietato fumare!”) – nelle sale cinematografiche si fumava alla grandissima tanto che tutti i cinema avevano il tetto apribile che si spalancava negli intervalli (tempo permettendo e ricordo occasioni nelle quali un improvviso temporale inzuppava gli spettatori subito in fuga e le poltroncine) per fare uscire quella ‘fumera’.

Fino a non molto tempo fa, infine, era usuale entrare anche a spettacolo cominciato: per quanto pazzesco possa sembrare, si completava la visione del film nella proiezione successiva e la gente capiva ugualmente la storia narrata (e chissà oggi).

Eccoci, quindi, obbligati, per rivedere una pellicola, ad aspettarne l'uscita in dvd, ma, naturalmente e per quanto grande possa essere il nostro schermo televisivo, mai riusciremo a godere in casa della magica atmosfera che, non appena si spengono le luci e scorrono le prime immagini sul grande telone, in sala si crea e ci cattura.

MdPR